PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO IV.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

DANTE
ALIGHIERI

TOMO SECONDO.

VENEZIA MDCCLXXXIV.

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

Con Licenza de' Sup. e Privilegio.

Qui puote esser tormento, ma non morte.

Dant. Purg.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Sollevate gli animi voſtri, corteſi amici, dalle bolge infernali. Il poeta vi traſporta a men cruda regione. Strane coſe egli vide nel ſuo Purgatorio. Ma ricordatevi, che il ſuo poema è il racconto d' una viſione, e che ha nome commedia. *Chi può contraſtare ad un uomo grande ciò che crea la ſua immaginazione? Chi può dar legge ad un eſtro, che vuol confrontare nell' idee dell' immenſo i coſtumi del ſuo ſecolo? Chi può reggere all' urto d' una fantaſia ingegnoſa, che cerca termini da eſprimerſi, e non li trova? Queſt' è Dante. Il miſcuglio di ſacro e profano è pur biaſimevole. Ma chi non ravviſa nel maneggio sì aſſurdo di coſe un non ſo che in Dante di dignitoſo, che voi cercate in vano in Camoens, in Milton, e nel Sanazzaro* de partu Virginis? *Que-*

sta è la superiorità che ha Dante su tutti gli altri poeti anche non italiani. Il ridicolo che ci presenta è secondo il titolo dato al poema; l' oscuro in che cade è secondo la lingua sì informe ne' suoi principj; l' irregolarità della condotta è secondo l' idea da lui propostasi di visione. Ma il patetico, il sublime, l' energico di questo capo d' opera di poesia conferma il giudizio di ben quattro secoli, che immortalarono Dante malgrado i suoi non leggieri difetti. Io non voglio che impariate la teologia in lui come Anton Maria Salvini, nè che vi cerchiate a sposa una zitella per nome Beatrice in memoria della sua diva; molto meno che in grazia sua divenghiate ghibellini di setta e di cuore. Questo sarebbe uno sviamento di ragione assai più che poetico. Mi basta che dal poema di Dante apprendiate il grande; che lo ammiriate anche in ciò, in ch' egli or non è più da imitare. Egli nel secolo decimottavo penserebbe ugualmente che nel decimoquarto; ma verseggerebbe alla foggia nostra. E dovrem noi dire che la perfezion della lingua italiana abbia snervato ne' nostri poeti lo stile? Io lascio a voi, cortesi amici, il pronunziare una proposizione, di cui temerei la verità. E mi vi raccomando.

Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO.

PEr correr miglior' acqua alza le vele
 Omai la navicella del mio ingegno,
 Che lascia dietro a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
 Ove l'umano spirito si purga,
 E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
 O sante Muse, poi che vostro sono,
 E qui Calliopéa alquanto surga,

Seguitando 'l mio canto con quel suono
  Di cui le piche misere sentiro
  Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d' oriental zaffiro
  Che s' accoglieva nel sereno aspetto
  De l'aer puro infino al primo giro,
A gli occhj miei ricominciò diletto
  Tosto ched i' usci' fuor de l'aura morta
  Che m' avea contristati gli occhj e 'l petto.
Lo bel pianeta ch' ad amar conforta,
  Faceva tutto rider l'oriente,
  Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e posi mente
  A l' altro polo, e vidi quattro stelle
  Non viste mai fuor ch'a la prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
  O settentrional vedovo sito,
  Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
  Un poco me volgendo a l' altro polo
  Là onde 'l Carro già era sparito:
Vidi presso di me un veglio solo,
  Degno di tanta reverenza in vista,
  Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
  Portava a' suoi capegli simigliante,
  De' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi de le quattro luci sante
 Fregiavan sì la sua faccia di lume,
 Ch' io 'l vedea come 'l sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
 Fuggito avete la prigione eterna?
 Diss' ei movendo quell' oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
 Uscendo fuor de la profonda notte
 Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
 O è mutato in ciel nuovo consiglio,
 Che dannati venite a le mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
 E con parole e con mani e con cenni,
 Reverenti mi fè le gambe e 'l ciglio:
Poscia rispose lui: da me non venni:
 Donna scese dal ciel per li cui preghi
 De la mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
 Di nostra condizion com' ell' è vera,
 Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
 Ma per la sua follía le fu sì presso,
 Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' i' dissi, fu mandato ad esso
 Per lui campare, e non c' era altra via
 Che questa per la quale i' mi son messo.

Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti
Che purgan se sotto la tua balía.
Com' i' l' ho tratto, saria lungo a dirti.
De l' alto scende virtù che m' ajuta
Conducerlo a vederti e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai: che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti;
Che questi vive, e Minos me non lega:
Ma son del cerchio ove son gli occhj casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato là giù degni.
Marzia piacque tanto a gli occhj miei,
Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quella legge
Che fatta fu, quando me n' usci' fuora.

Ma se donna del ciel ti muove e regge,
  Come tu di': non c'è meſtier luſinga:
  Baſtiti ben che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu coſtui ricinga
  D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
  Sì ch'ogni sucidume quindi ſtinga:
Che non ſi converria l'occhio sorpriso
  D'alcuna nebbia andar davanti al primo
  Miniſtro, ch'è di quei di Paradiso.
Queſta isoletta intorno ad imo ad imo
  Là giù colà dove la batte l'onda,
  Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null'altra pianta che faceſſe fronda,
  O induraſſe, vi puote aver vita,
  Perocchè a le percoſſe non seconda.
Poscia non ſia di qua voſtra reddita:
  Lo sol vi moſtrerà che surge omai:
  Prendete 'l monte a più lieve salita:
Così sparì: ed io su mi levai
  Sanza parlare, e tutto mi ritraſſi
  Al duca mio, e gli occhj a lui drizzai.
Ei cominciò: figliuol, segui i miei paſſi:
  Volgianci indietro, che di qua dichina
  Queſta pianura a' suo' termini baſſi.
L'alba vinceva l'ora mattutina
  Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
  Conobbi il tremolar de la marina.

Noi andavám per lo solingo piano
Com'uom che torna a la smarrita ſtrada,
Che 'nfino ad eſſa li pare ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per eſſere in parte
Ove adorezza, poco ſi dirada:
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente 'l mio maeſtro pose:
Ond'io che fui accorto di su'arte,
Porſi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar su' acque
Uom, che di ritornar ſia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì com'altrui piacque:
O maraviglia! che qual'egli scelse
L'umile pianta, cotal ſi rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

In exitu Israel de Egitto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo e poi scritto.

CANTO SECONDO.

GIà era 'l sole a l'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte ch' oppoſita a lui cerchia,
Uscía di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia:
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' i' era, de la bella Aurora
Per troppa etate divenivan rance.

Noi eravám lungh' esso 'l mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco qual suol presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino:
Cotal m' apparve, s' i' ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia:
Dal qual, com' i' un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni parte ad esso m' apparío
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscío.
Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:
Allor che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: fa, fa, che le ginocchia cali:
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l' ale sue tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.

Poi come più e più verso noi venne
  L' uccel divino, più chiaro appariva:
  Perchè l' occhio da presso nol sostenne:
Ma china' 'l giuso: e quei sen' venne a riva
  Con un vasello snelletto e leggiero,
  Tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
  Tal che parea beato per iscritto:
  E più di cento spirti entro sediero:
In exitu Israel de Egitto
  Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
  Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po' fece 'l segno lor di santa croce:
  Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
  Ed el sen' gío, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
  Parea del loco, rimirando intorno,
  Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava 'l giorno
  Lo sol, ch' avea con le saette conte
  Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno:
Quando la nuova gente alzò la fronte
  Ver noi, dicendo a noi: se vo' sapete,
  Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: voi credete
  Forse che siamo sperti d' esto loco:
  Ma noi sem peregrin come voi siete:

Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
  Per altra via, che fu sì aspra e forte,
  Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L'anime che si fur di me accorte
  Per lo spirar ch' i'era ancora vivo,
  Maravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier che porta olivo
  Tragge la gente per udir novelle,
  E di calcar nessun si mostra schivo:
Così al viso mio s'affisar quelle
  Anime fortunate tutte quante,
  Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
I' vidi una di lor trarresi avante
  Per abbracciarmi con sì grande affetto,
  Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che ne l'aspetto!
  Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
  E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
  Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
  Ed io seguendo lei oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' i' posasse:
  Allor conobbi chi era, e pregai
  Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: così, com' i' t'amai
  Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
  Però m'arresto: ma tu perchè vai?

Casella mio, per tornare altra volta
  Là dove i' son, fo io questo viaggio:
  Diss' io, ma a te come tanta ora è tolta
Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio,
  Se quei che leva e quando e cui li piace,
  Più volte m' ha negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face:
  Veramente da tre mesi egli ha tolto
  Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io che era a la marina volto,
  Dove l'acqua di Tevere s' insala,
  Benignamente fu' da lui ricolto
A quella foce ov' egli ha dritta l' ala:
  Perocchè sempre quivi si ricoglie,
  Qual verso d' Acheronte non si cala.
Ed io: se nuova legge non ti toglie
  Memoria o uso a l'amoroso canto,
  Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
  L' anima mia, che con la sua persona
  Venendo qui è affannata tanto.
Amor, che ne la mente mi ragiona,
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro ed io e quella gente
  Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
  Com' a nessun toccasse altro la mente.

Noi andavám tutti fiſſi e attenti
  A le sue note: ed ecco 'l veglio oneſto,
  Gridando: che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale ſtare è queſto?
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
  Ch'eſſer non lascia a voi Dio manifeſto.
Come quando cogliendo biada o loglio
  Gli colombi adunati a la paſtura
  Queti senza moſtrar l'usato orgoglio:
Se cosa appare ond'egli abbian paura,
  Subitamente lasciano ſtar l'esca,
  Perchè aſſaliti son da maggior cura:
Così vid'io quella masnada fresca
  Lasciare 'l canto, e gire 'n ver la coſta
  Com'uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la noſtra partita fu men toſta.

..... mostrommi una piaga a sommo 'l petto:
Poi disse sorridendo: i' son Manfredi
Nipote di Costanza Imperadrice .

CANTO TERZO.

AVvegnachè la subitana fuga
  Dispergesse color per la campagna,
  Rivolti al monte ove ragion ne fruga;
I' mi ristrinsi a la fida compagna:
  E come sare' io senza lui corso?
  Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso:
  O dignitosa coscienzia e netta,
  Come t' è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta
Che l'oneſtade ad ogni atto dismaga,
La mente mia che prima era riſtretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio
Che 'nverso 'l ciel più alto ſi dislaga.
Lo sol che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi a la figura,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
I' mi volſi dallato con paura
D' eſſer abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio conforto: perchè pur difidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dov' è sepolto
Lo corpo dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno a l' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol ch' a noi ſi sveli.
Matto è chi spera che noſtra ragione
Poſſa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una suſtanzia in tre persone.

State contenti, umana gente, al quia:
  Che se potuto aveste veder tutto,
  Mestier non era partorir Maria:
E disiar vedeste senza frutto
  Tai, che sarebbe lor disio quetato,
  Ch' eternalmente è dato lor per lutto:
I' dico d'Aristotile e di Plato,
  E di molti altri: e qui chinò la fronte,
  E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
  Quivi trovammo la roccia sì erta,
  Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbía, la più diserta,
  La più romita via è una scala
  Verso di quella agevole e aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
  Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
  Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre che tenendo 'l viso basso
  Esaminava del cammin la mente,
  Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente
  D'anime che moviéno i piè ver noi,
  E non parevan, sì venivan lente.
Leva, dissi al maestro, gli occhj tuoi:
  Ecco di qua chi ne darà consiglio,
  Se tu da te medesmo aver nol puoi.

Guardommi allora, e con libero piglio
 Rispose: andiamo in là, ch' ei vegnon piano,
 E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
 I' dico, dopo i noſtri mille paſſi,
 Quant' un buon gittator trarría con mano,
Quando ſi ſtrinser tutti a' duri maſſi
 De l' alta ripa, e ſtetter fermi e ſtretti,
 Com' a guardar chi va dubbiando ſtaſſi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
 Virgilio incominciò, per quella pace
 Ch' i' credo che per voi tutti s' aspetti,
Ditene dove la montagna giace,
 Sì che poſſibil ſia l' andare in suso:
 Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
 Ad una, a due, a tre, e l'altre ſtanno
 Timidette atterrando l' occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
 Addoſſandoſi a lei s' ella s' arreſta,
 Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io muovere a venir la teſta
 Di quella mandria fortunata allotta,
 Pudica in faccia, e ne l' andare oneſta.
Come color dinanzi vider rotta
 La luce in terra dal mio deſtro canto,
 Sì che l' ombr' era da me a la grotta,

Restaro, e trasser se indietro alquanto,
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Sanza vostra dimanda i' vi confesso
Che questi è corpo uman che voi vedete,
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso:
Non vi maravigliate: ma credete
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete:
Così 'l maestro: e quella gente degna:
Tornate, disse: intrate innanzi dunque,
Co' dossi de le man facendo insegna.
E un di loro incominciò: chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso:
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
I' mi volsi ver lui, e guarda' 'l fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto:
Ma l' un de' cigli un colpo ave' diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto:
Poi disse sorridendo: i' son Manfredi
Nipote di Gostanza Imperadrice;
Ond' i' ti priego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
De l' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, i' mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza ch' a la caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In cò del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia de la grave mora:
Or le bagna la pioggia e muove 'l vento
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver' è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Revelando a la mia buona Gostanza
Come m' ha' visto, e anco esto divieto:
Che qui per quei di là molto s' avanza.

. . . . ivi eran persone
Che si stavano all' ombra dietro al sasso
Come l'uom per negghienza a star si pone.

CANTO QUARTO.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
  Che alcuna virtù nostra comprenda,
  L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenzia più intenda:
  E questo è contra quello error che crede
  Ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede
  Che tenga forte a se l' anima volta,
  Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede:

Ch' altra potenzia è quella che l'ascolta,
E altra è quella ch' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto e ammirando,
Che ben cinquanta gradi salit' era
Lo sole: ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom de la villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la calla onde salìne
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè: ma qui convien ch' uom voli,
Dico con l' ale snelle e con le piume
Del gran disio diretro a quel condotto
Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salavám per entro 'l sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
De l'alta ripa a la scoverta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?

Ed egli a me: neſſun tuo paſſo caggia.
  Pur su al monte dietro a me acquiſta,
  Fin che n'appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo er'alto, che vincea la viſta,
  E la coſta superba più aſſai,
  Che da mezzo quadrante a centro liſta.
Io era laſſo: quando i'cominciai:
  O dolce padre, volgiti, e rimira
  Com'i'rimango sol, se non riſtai.
O figliuol, diſſe, inſin quivi ti tira,
  Additandomi un balzo poco in sue,
  Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
  Ch'i'mi sforzai carpando appreſſo lui,
  Tanto che'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui
  Volti a levante, ond'eravam saliti,
  Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhj prima drizzai a'baſſi liti,
  Poscia gli alzai al sole, e ammirava
  Che da ſiniſtra n'eravam feriti.
Ben s'avvide'l poeta che io ſtava
  Stupido tutto al carro de la luce,
  Ove tra noi e Aquilone intrava.
Ond'egli a me: se Caſtore e Polluce
  Foſſero'n compagnia di quello specchio
  Che su e giù del suo lume conduce,

Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
  Ancora a l'Orse più stretto rotare,
  Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
  Dentro raccolto immagina Sion
  Con questo monte in su la terra stare,
Sì ch'amendue ann' un solo orizon,
  E diversi emisperi: ond' è la strada,
  Che mal non seppe carreggiar Feton.
Vedrai com' a costui convien che vada
  Da l'un, quando a colui da l'altro fianco,
  Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maestro mio, diss' io, unquanco
  Non vid' io chiaro sì com' io discerno
  Là dove mio 'ngegno parea manco:
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
  Che si chiama Equatore in alcun' arte,
  E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
  Verso settentrion, quando gli Ebrei
  Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s'a te piace, volentier saprei
  Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
  Più che salir non posson gli occhj miei.
Ed egli a me: questa montagna è tale,
  Che sempre al cominciar di sotto è grave,
  E quant' uom più va su, e men fa male.

Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che'l su andar ti fia leggiero,
Com'a seconda giù l'andar per nave:
Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.
E come egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone
Del qual ned io ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo: ed ivi eran persone
Che si stavano a l'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone.
E un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva e abbracciava le ginocchia,
Tenendo'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss'io, adocchia
Colui che mostra se più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo'l viso pur su per la coscia,
E disse: va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui: e poscia

Ch' a lui fu' giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: hai ben veduto come 'l sole
Da l'omero sinistro il carro mena.
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso:
Po' cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai: ma dimmi perchè assiso
Qui ritta se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso?
Ed ei: frate, l'andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martíri
L'uscier di Dio che siede 'n su la porta.
Prima convien che tanto 'l ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io 'ndugiai alfin li buon sospiri,
Se orazione in prima non m' aita,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
L'altra che val, che 'n ciel non è gradita?
E già 'l poeta innanzi mi saliva,
E dicea: vienne omai: vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, e da la riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

No' fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti.

CANTO QUINTO.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando diretro a me drizzando 'l dito,
Una gridò: ve', che non par che luca
Lo raggio da finiftra a quel di sotto,
E come vivo par che fi conduca.
Gli occhj rivolfi al suon di quefto motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me pur me, e 'l lume ch'era rotto.

Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse 'l maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma che non crolla
Già mai la cima per soffiar de' venti.
Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l'un de l'altro insolla.
Che potev' io ridir, se non I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l'uom di perdon tal volta degno:
E 'ntanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser ch' i' non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un *O* lungo e roco;
E duo di loro in forma di messaggi
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio maestro: voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro;
Com' io avviso; assai è lor risposto:
Faccianli onore: ed esser può lor caro.

Vapori accesi non vid'io sì tosto
  Di prima notte mai fender sereno,
  Nè sol calando nuvole d'agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
  E giunto là con gli altri a noi dier volta,
  Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi, è molta,
  E vengonti a pregar, disse 'l poeta:
  Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai per esser lieta
  Con quelle membra con le quai nascesti,
  Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s'alcun di noi unque vedesti,
  Sì che di lui di là novelle porti:
  Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
No' fummo già tutti per forza morti,
  E peccatori infino a l'ultim'ora:
  Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che pentendo e perdonando, fuora
  Di vita uscimmo a Dio pacificati,
  Che del disio di se veder n'accuora.
Ed io: perchè ne' vostri visi guati,
  Non riconosco alcun: ma s'a voi piace
  Cosa ch'i' possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace
  Che dietro a' piedi di sì fatta guida
  Di mondo in mondo cercar mi si face.

E uno incominciò; ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler non possa non ricida:
Ond' io che solo innanzi a gli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io: ma gli profondi fori
Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenóri,
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fè far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' i' fossi fuggito inver la Mira,
Quand' i' fu' sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M' impigliar sì, ch' i' caddi, e lì vid' io
De le mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: deh se quel disio
Si compia che ti tragge a l' alto monte,
Con buona pietate ajuta 'l mio.
I' fui di Montefeltro: i' fui Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura,
Perch' i' vo tra costor con bassa fronte.

Ed io a lui: qual forza, o qual ventura
  Ti traviò sì fuor di Campaldino,
  Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos'egli, appiè del Casentino
  Traversa un'acqua ch'ha nome l'Archiano,
  Che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
Là 've'l vocabol suo diventa vano
  Arriva'io forato ne la gola
  Fuggendo a piede, e sanguinando'l piano.
Quivi perde'la vista e la parola:
  Nel nome di Maria finì', e quivi
  Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò'l vero, e tu'l ridì rra i vivi:
  L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
  Gridava: o tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
  Per una lagrimetta che'l mi toglie:
  Ma i' farò de l'altro altro governo.
Ben sai come ne l'aer si raccoglie
  Quell'umido vapor che in acqua riede,
  Tosto che sale, dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler che pur mal chiede
  Con lo 'ntelletto, e mosse'l fumo e'l vento
  Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come'l dì fu spento,
  Da Pratomagno al gran giogo coperse
  Di nebbia, e'l ciel di sopra fece intento

Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto: e quel sospinse
Ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato de la lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me che son la Pia:
Siena mi fè: disfecemi Maremma:
Salsi colui che 'nnanellata pria
Disposando m'avea con la sua gemma.

.... O Mantovano, io son Sordello
De la tua terra: e l'un l'altro abbracciava .

CANTO SESTO.

Quando si parte 'l giuoco de la zara,
  Colui che perde si riman dolente
  Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente:
  Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende,
  E qual da lato li si reca a mente:
Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende:
  A cui porge la man, più non fa pressa:
  E così da la calca si difende:

Tal era io in quella turba spessa,
  Volgendo a loro e qua e là la faccia,
  E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin che da le braccia
  Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
  E l'altro ch'annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
  Federigo Novello, e quel da Pisa
  Che fè parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont' Orso, e l'anima divisa
  Dal corpo suo per astio e per inveggia,
  Come dicea, non per colpa commisa:
Pier da la Broccia dico: e qui provveggia,
  Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
  Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
  Quell'ombre che pregar pur, ch'altri preghi,
  Sì che s'avacci'l lor divenir sante,
I' cominciai: e' par che tu mi nieghi,
  O luce mia, espresso in alcun testo,
  Che decreto del cielo orazion pieghi:
E queste genti pregan pur di questo.
  Sarebbe dunque loro speme vana?
  O non m'è'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
  E la speranza di costor non falla,
  Se ben si guarda con la mente sana:

Che cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compía in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'aſtalla:
E là dov' i' fermai coteſto punto,
Non s'ammendava per pregar difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi: i' dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di queſto monte ridente e felice.
Ed io: buon duca, andiamo a maggior fretta:
Che già non m'affatico come dianzi:
E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con queſto giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma 'l fatto è d'altra forma che non ſtanzi.
Prima che ſii là sù, tornar vedrai
Colui che già ſi cuopre de la coſta,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima ch'a poſta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più toſta.
Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti ſtavi altera e disdegnosa,
E nel mover de gli occhj oneſta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa:
  Ma lasciavane gir, solo guardando
  A guisa di leon quando ſi posa.
Pur Virgilio ſi traſſe a lei pregando
  Che ne moſtraſſe la miglior salita:
  E quella non rispose al suo dimando:
Ma di noſtro paese e de la vita
  C' inchiese: e 'l dolce duca incominciava:
  Mantova: e l'ombra tutta in se romita
Surse ver lui del luogo ove pria ſtava,
  Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
  De la tua terra: e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore oſtello,
  Nave senza nocchiero in gran tempeſta,
  Non donna di provincie, ma bordello;
Quell'anima gentil fu così preſta,
  Sol per lo dolce suon de la sua terra,
  Di fare al cittadin suo quivi feſta:
Ed ora in te non ſtanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e l'un l'altro ſi rode
  Di quei ch'un muro e una foſſa serra.
Cerca, misera, intorno da le prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno
  S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciaſſe 'l freno
  Giuſtiniano, se la sella è vota?
  Sanz'eſſo fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar ne la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota.
Guarda com'esta fiera è fatta fella
Per non esser corretta da gli sproni,
Poi che ponesti mano a la predella.
O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio da le stelle caggia
Sovra'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
Tal che'l tuo successor temenza n'aggia:
Ch'avete tu e'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che'l giardin de lo'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi l'oppressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedra' Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, pèrchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien de la tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove,
  Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
  Son li giusti occhj tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che ne l'abisso
  Del tuo consiglio fai per alcun bene
  In tutto da l'accorger nostro scisso?
Che le terre d'Italia tutte piene
  Son di tiranni, e un Marcel diventa
  Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
  Di questa digression che non ti tocca:
  Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti an giustizia in cuor, ma tardi scocca,
  Per non venir sanza consiglio a l'arco:
  Ma 'l popol tuo l'ha in sommo de la bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco:
  Ma 'l popol tuo sollecito risponde
  Senza chiamare, e grida: i' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben'onde:
  Tu ricca: tu con pace: tu con senno.
  S'i' dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
  L'antiche leggi, e furon sì civili,
  Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
  Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
  Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

Quante volte del tempo che rimembre,
  Legge, moneta, e uficio, e costume
  Ha' tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume:
  Vedrai te simigliante a quella 'nferma
  Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito
Dicendo: vedi, sola questa riga
Non varcheresti, dopo 'l sol partito:

CANTO SETTIMO.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte:
I'son Virgilio: e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fe:
Così rispose allora il duca mio.

Qual è colui che cosa innanzi a se
Subita vede, ond'ei ſi maraviglia,
Che crede, e no, dicendo: ell'è, non è,
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò ver lui,
E abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, diſſe, per cui
Moſtrò ciò che potea la lingua noſtra,
O pregio eterno del luogo ond' i' fui,
Qual merito o qual grazia mi ti moſtra?
S' i' son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien' d'inferno, e di qual chioſtra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Riſpose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi moſſe, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto sol che tu diſiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è là giù non triſto da martíri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi ſto io co' parvoli innocenti
Da' denti morſi de la morte, avante
Che foſſer da l'umana colpa esenti.
Quivi ſto io con quei che le tre sante
Virtù non ſi veſtiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.

Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio
  Dà noi, perchè venir possiam più tosto
  Là dove'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: luogo certo non c'è posto:
  Licito m'è andar suso ed intorno:
  Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina'l giorno,
  E andar su di notte non si puote:
  Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
  Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
  E non senza diletto ti fier note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
  Salir di notte, fora egli impedito
  D'altrui? o non sarria, che non potesse?
E'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
  Dicendo: vedi, sola questa riga
  Non varcheresti dopo 'l sol partito:
Non però ch'altra cosa desse briga,
  Che la notturna tenebra ad ir suso:
  Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
  E passeggiar la costa intorno errando,
  Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora 'l mio signor quasi ammirando,
  Menane, disse, dunque là've dici
  Ch'aver si può diletto dimorando.

Poco allungati c'eravám di lici,
  Quando i'm'accorsi che 'l monte era scemo,
  A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
  Dove la costa face di se grembo,
  E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er'un sentiere sghembo,
  Che ne condusse in fianco de la lacca
  Là ove più ch'a mezzo muore il lembo.
Oro, e argento fino e cocco e biacca,
  Indico legno lucido e sereno,
  Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
Da l'erba e da li fior dentro a quel seno
  Posti, ciascun saria di color vinto,
  Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
  Ma di soavità di mille odori
  Vi facea un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori
  Quindi seder cantando anime vidi,
  Che per la valle non parén di fuori:
Prima che 'l poco sole omai s'annidi,
  Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
  Tra color non vogliate ch'i' vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
  Conoscerete voi di tutti quanti,
  Che ne la lama giù tra essi accolti.

Colui che più ſied' alto, e fa sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca a gli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' anno Italia morta,
Sì che tardi per altro ſi ricrea.
L' altro che ne la viſta lui conforta,
Reſſe la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e ne le fasce
Fu meglio aſſai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto, che ſtretto a conſiglio
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come ſi batte 'l petto.
L' altro vedete ch' ha fatto a la guancia
De la sua palma sospirando letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda:
E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui ſiede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso:

Che non ſi puote dir de l' altre rede:
  Jacomo, e Federigo anno i reami:
  Del retaggio miglior nessun poſſiede.
Rade volte risurge per li rami
  L' umana probitate: e queſto vuole
  Quei che la dà, perchè da lui ſi chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole
  Non men ch' a l' altro Pier che con lui canta:
  Onde Puglia e Proenza già ſi duole.
Tant' è del seme suo miglior la pianta,
  Quanto più che Beatrice e Margherita,
  Coſtanza di marito ancor ſi vanta.
Vedete il Re de la semplice vita
  Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
  Queſti ha ne' rami suoi minore uscita.
Quel che più basso tra coſtor s' atterra
  Guardando 'n suso, è Guglielmo Marchese,
  Per cui Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia de la valle
Per lo serpente che verrà via via.

CANTO OTTAVO.

ERa già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti, e intenerisce 'l cuore
Lo dì ch'an detto a' dolci amici A Dio:
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger che si muore:
Quand' io 'ncominciai a render vano
L'udire, e a mirare una de l'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse, e levò ambo le palme
  Ficcando gli occhj verso l'oriente,
  Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente
  Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
  Che fece me a me uscir di mente:
E l'altre poi dolcemente e devote
  Seguitar lei per tutto l'inno intero,
  Avendo gli occhj a le superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhj al vero:
  Che'l velo è ora ben tanto sottile,
  Certo che'l trapassar dentro è leggiero.
I'vidi quello esercito gentile
  Tacito poscia riguardare in súe,
  Quasi aspettando pallido e umíle:
E vidi uscir de l'alto e scender giùe
  Du'Angeli con duo spade affocate
  Tronche e private de le punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate
  Erano'n veste, che da verdi penne
  Percosse traén dietro e ventilate.
L'un poco sovra noi a star si venne,
  E l'altro scese ne l'opposta sponda,
  Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda:
  Ma ne le facce l'occhio si smarria,
  Come virtù ch'a troppo si confonda.

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia de la valle
Per lo serpente che verrà via via:
Ond'io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato a le fidate spalle.
E Sordello anche: ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp'era già, che l'aer s'annerava,
Ma non sì che tra gli occhj suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: quant'è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontan'acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.

L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì gridando: su Currado,
Vieni a veder, che Dio per grazia volse:
Poi volto a me, per quel singular grado,
Che tu dei a colui che si nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là da le larghe onde,
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove a gli'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende
Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Melanesi accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato de la stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhj miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso a lo stelo.
E'l duca mio: figliuol, che là sù guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.

Ed egli a me: le quattro chiare ſtelle
  Che vedevi ſtaman, son di là baſſe,
  E queſte son salite ov' eran quelle.
Com' i' parlava, e Sordello a se 'l traſſe,
  Dicendo: vedi là il noſtr' avversaro,
  E drizzò il dito perchè in là guataſſe.
Da quella parte onde non ha riparo
  La picciola vallea, er' una biscia,
  Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venía la mala ſtriscia,
  Volgendo ad or ad or la teſta, e 'l doſſo
  Leccando come beſtia che ſi liscia.
I' nol vidi, e però dicer nol poſſo,
  Come mosser gli aſtor celeſtiali:
  Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere a le verdi ali,
  Fuggío 'l serpente, e gli Angeli dier volta
  Suso a le poſte rivolando iguali.
L' ombra che s' era a Giudice raccolta,
  Quando chiamò, per tutto quell' assalto
  Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto
  Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
  Quant' è meſtiero infino al sommo smalto;
Cominciò ella: se novella vera
  Di Valdimagra o di parte vicina
  Sai, dilla a me, che già grande là era.

Chiamato fui Currado Malaspina.
　Non son l'antico, ma di lui discesi:
　A' miei portai l'amor che qui raffina.
O, dissi lui, per li vostri paesi
　Già mai non fui: ma dove si dimora
　Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
　Grida i signori, e grida la contrada,
　Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
　Che vostra gente onrata non si sfregia
　Del pregio de la borsa e de la spada.
Uso e natura sì la privilegia,
　Che perchè'l capo reo lo mondo torca,
　Sola va dritta, e'l mal cammin dispregia.
Ed egli: or va; che'l sol non si ricorca
　Sette volte nel letto che'l Montone
　Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
　Ti fia chiavata in mezzo de la testa
　Con maggior chiovi che d'altrui sermone:
Se corso di giudicio non s'arresta.

In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ale aperte, ed a calare intesa:

CANTO NONO.

LA concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente
Fuor de le braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente
Poste 'n figura del freddo animale
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi con che sale,
Fatti avea duo nel luogo ov' eravamo,
E il terzo già chinava 'ngiuso l' ale:

Quand' io che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno in su l'erba inchinai
Là 've già tutt' e cinque sedavamo.
Ne l'ora che comincia i trifti lai
La rondinella preſſo a la mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che là mente noſtra pellegrina
Più da la carne, e men da' penſier presa,
A le sue viſion quaſi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
Ed eſſer mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo conciſtoro.
Fra me pensava: forse queſta fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendeſſe,
E me rapiſſe suso infino al foco.
Ivi pareva ch'ella ed io ardeſſe,
E sì lo 'ncendio immaginato coſſe,
Che convenne che 'l sonno ſi rompeſſe.
Non altrimenti Achille ſi riscoſſe,
Gli occhj svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là dove ſi foſſe:

Quando la madre da Chirone a Schiro
  Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
  Là onde poi gli Greci il dipartiro:
Che mi scoss' io, sì come da la faccia
  Mi fuggío 'l sonno, e diventai smorto
  Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m' era solo il mio conforto,
  E 'l sole er' alto già più che du' ore,
  E 'l viso m' era a la marina torto:
Non aver tema, disse 'l mio signore:
  Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
  Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
  Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno:
  Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi ne l' alba che precede al giorno,
  Quando l' anima tua dentro dormia
  Sopra li fiori onde là giù è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucía:
  Lasciatemi pigliar costui che dorme:
  Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase e l' altre gentil forme:
  Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
  Sen' venne suso, ed io per le su' orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
  Gli occhj suoi belli quell' entrata aperta:
  Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.

A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
  E che muti 'n conforto sua paura,
  Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io: e come sanza cura
  Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
  Si mosse, ed io diretro 'nver l'altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
  La mia materia, e però con più arte
  Non ti maravigliar s' i' la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
  Che là dove pareami in prima un rotto,
  Pur com' un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto
  Per gire ad essa di color diversi,
  Ed un portier ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
  Vidil seder sopra 'l grado soprano
  Tal ne la faccia, ch' i' non lo soffersi:
E una spada nuda aveva in mano
  Che riflettea i raggi sì ver noi,
  Ch' i' dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi?
  Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
  Guardate che 'l venir su non vi noi.
Donna del ciel, di queste cose accorta,
  Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
  Ne disse: andate là, quivi è la porta.

Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primajo
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' i' mi specchiava in esso quale i' pajo.
Era 'l secondo tinto più che perso
D' una petrina ruvida e arsiccia
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette *P* ne la fronte mi descrisse
Col punton de la spada, e: fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi,
D' un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse due chiavi.

L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento:
  Pria con la bianca, e poscia con la gialla
  Fece a la porta sì, ch'i' fui contento.
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
  Che non si volga dritta per la toppa,
  Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
  D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
  Perch'ell'è quella che'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo: e dissemi, ch'i' erri
  Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
  Pur che la gente a'piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio a la porta sacrata,
  Dicendo: intrate: ma facciovi accorti,
  Che di fuor torna chi'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
  Gli spigoli di quella regge sacra,
  Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
  Tarpéa, come tolto le fu'l buono
  Metello, donde poi rimase macra.
I'mi rivolsi attento al primo tuono,
  E *Te Deum laudamus*, mi parea
  Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
  Ciò ch'i'udía, qual prender si suole,
  Quando a cantar con organi si stea:
Ch'or sì or no s'intendon le parole.

L'Angel, che venne in terra col decreto
De la molt' anni sospirata pace,
Ch' aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,

CANTO DECIMO.

Poi fummo dentro al soglio de la porta,
   Che 'l mal'amor de l'anime disusa,
   Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
   E s' i' aveſſi gli occhj volti ad essa,
   Qual fora ſtata al fallo degna scusa?
Noi salavám per una pietra fessa
   Che ſi moveva d'una e d'altra parte,
   Sì come l'onda che fugge e s' appressa.

Qui si convien usare un poco d'arte,
  Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
  Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
  Tanto, che pria lo stremo de la luna
  Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
  Ma quando fummo liberi e aperti
  Su dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, e amendue incerti
  Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
  Solingo più che strade per diserti.
Da la sua sponda ove confina il vano,
  Appiè de l'alta ripa che pur sale,
  Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
  Or dal sinistro e or dal destro fianco;
  Questa cornice mi parea cotale.
Là sù non eran mossi i piè nostri anco,
  Quand' io conobbi quella ripa intorno,
  Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, e adorno
  D'intagli sì, che non pur Policreto,
  Ma la natura gli averebbe scorno.
L'Angel che venne in terra col decreto
  De la molt'anni lagrimata pace,
  Ch'aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,

Dinanzi a noi pareva sì verace,
  Quivi intagliato in un atto soave,
  Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave*:
  Perchè quivi era immaginata quella
  Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
  Ecce ancilla Dei sì propriamente,
  Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente,
  Disse 'l dolce maestro, che m'avea
  Da quella parte onde 'l cuore ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
  Diretro da Maria per quella costa,
  Onde m'era colui che mi movea,
Un' altra storia ne la roccia imposta:
  Perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
  Acciocchè fosse a gli occhj miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
  Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
  Perchè si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
  Partita in sette cori, a' duo miei sensi
  Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta.
Similemente al fummo de gl'incensi
  Che v'era immaginato, e gli occhj e 'l naso,
  E al sì e al no discordi fensi.

Lì precedeva al benedetto vaso
 Trescando alzato l'umile Salmista,
 E più e men che Re era 'n quel caso.
Di contra effigiata ad una vista
 D' un gran palazzo Micol ammirava,
 Sì come donna dispettosa e trista.
I' mossi i piè del luogo dov' io stava,
 Per avvisar da presso un' altra storia,
 Che di retro a Micól mi biancheggiava.
Quiv' era storiata l'alta gloria
 Del Roman prince, lo cui gran valore
 Mosse Gregorio a la sua gran vittoria:
E dico di Trajano imperadore:
 E una vedovella gli er' al freno,
 Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
 Di cavalieri, e l' aguglie ne l'oro
 Sovr' esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
 Parea dicer: signor, fammi vendetta
 Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
 Tanto ch' i' torni. ed ella: signor mio,
 Come persona in cui dolor s' affretta:
Se tu non torni? ed ei: chi fia dov' io,
 La ti farà. ed ella: l'altrui bene
 A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?

Ond'egli: or ti conforta: che conviene
Ch'i'solva il mio dovere anzi ch'i'muova:
Giuftizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui che mai non vide cosa nuova,
Produffe efto vifibile parlare
Novello a noi, perchè qui non fi truova.
Mentr'io mi dilettava di guardare
L'immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i paffi radi,
Mormorava'l poeta, molte genti:
Quefti ne'nvieranno a gli alti gradi.
Gli occhj miei ch'a mirar erano intenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendofi ver lui non furon lenti.
Non vo'però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento per udire
Come Dio vuol che'l debito fi paghi.
Non attender la forma del martíre:
Pensa la succeffion: pensa ch'a peggio
Oltre la gran sentenzia non puo'ire.
I'cominciai: maeftro, quel ch'i'veggio
Muover ver noi, non mi semblan persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: la grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i mie'occhj pria n'ebber tenzione.

Ma guarda fiso là, e disviticchia
  Col viso quel che vien sotto a quei saſſi:
  Già scorger puoi come ciascun ſi picchia.
O superbi Criſtian miseri laſſi,
  Che de la viſta de la mente infermi
  Fidanza avete ne' ritroſi paſſi:
Non v'accorgete voi, che noi ſiam vermi
  Nati a formar l'angelica farfalla
  Che vola a la giuſtizia senza schermi?
Di che l'animo voſtro in alto galla?
  Poi ſiete quaſi entomata in difetto,
  Sì come verme in cui formazion falla.
Come per soſtentar solajo o tetto
  Per mensola tal volta una figura
  Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
  Nascere a chi la vede; così fatti
  Vid' io color, quando poſi ben cura.
Ver'è che più e meno eran contratti,
  Secondo ch' avean più e meno addoſſo:
  E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non poſſo.

E qui convien ch' i' questo peso porti
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fe' tra vivi, qui tra morti.

CANTO UNDECIMO.

O Padre noſtro che ne' cieli ſtai,
Non circonscritto, ma per più amore
Che a' primi effetti di là su tu hai,
Laudato ſia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad eſſa non potém da noi,
S' ella non vien, con tutto noſtro 'ngegno.

Come del suo voler gli Angeli tuoi
  Fan sacrificio a te cantando osanna,
  Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
  Sanza la qual per questo aspro diserto
  A retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal ch'avem sofferto
  Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
  Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s'adona,
  Non spermentar con l'antico avversaro,
  Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
  Già non si fa per noi, che non bisogna,
  Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a se e noi buona ramogna
  Quell'ombre orando andavan sotto 'l pondo,
  Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
  E lasse su per la prima cornice,
  Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
  Di qua che dire e far per lor si puote
  Da quei ch'anno al voler buona radice?
Ben si dee loro atar lavar le note
  Che portar quinci, sì che mondi e lievi
  Possano uscire a le stellate ruote.

Deh se giuftizia e pietà vi disgrevi
Tofto, sì che poffiate muover l'ala,
Che secondo 'l difio voftro vi levi,
Moftrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto, e se c'è più d'un varco,
Quel ne 'nsegnate che men'erto cala:
Che quefti che vien meco, per lo 'ncarco
De la carne d'Adamo onde fi vefte,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a quefte
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui veniffer manifefte:
Ma fu detto: a man deftra per la riva
Con noi venite, e troverete il paffo
Poffibile a salir persona viva.
E s' i' non foffi impedito dal saffo
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso baffo:
Cotefti ch' ancor vive, e non fi noma,
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a quefta soma.
I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se il nome suo già mai fu vosco.
L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando a la comune madre,

Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
  Ch' i' ne morì, come i Senesi sanno,
  E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto: e non pure a me danno
  Superbia fè, che tutti i miei consorti
  Ha ella tratti seco nel malanno:
E qui convien ch' i' questo peso porti
  Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
  Poi ch' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti:
Ascoltando chinai in giù la faccia:
  E un di lor (non questi che parlava)
  Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia:
E videmi e conobbemi e chiamava,
  Tenendo gli occhj con fatica fisi
  A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
  L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
  Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
  Che pennelleggia Franco Bolognese:
  L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese,
  Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
  De l' eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga 'l fio:
  E ancor non sarei qui, se non fosse,
  Che possendo peccar mi volsi a Dio.

O vanagloria de l' umane posse,
  Com' poco verde in su la cima dura,
  Se non è giunta da l' etati grosse!
Credette Cimabue ne la pintura
  Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
  Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno a l' altro Guido
  La gloria de la lingua: e forse è nato
  Chi l'uno e l' altro caccerà di nido.
Non è 'l mondan romore altro ch' un fiato
  Di vento, ch' or vien quinci, e or vien quindi,
  E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
  Da te la carne, che se fossi morto
  Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi;
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
  Spazio a l' eterno, ch' un muover di ciglia,
  Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colùi che del cammin sì poco piglia
  Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
  Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia;
Ond' era sire, quando fu distrutta
  La rabbia Fiorentina, che superba
  Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba
  Che viene e va, e quei la discolora
  Per cui ell' esce de la terra acerba.

Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei di cu' tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta a le sue mani.
Ito è così, e va senza riposo
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso.
Ed io: se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo de la vita,
Là giù dimora, e qua su non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
Egli per trar l' amico suo di pena
Che sostenea ne la prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà che i tuo' vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:
Quest' opera gli tolse quei confini.

Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
Disse: Venite: qui son presso i gradi,
E agevolemente omai si sale.

CANTO DUODECIMO.

DI pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: lascia lui, e varca,
Che qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:
Dritto, sì com' andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.

I' m' era mosso, e seguia volentieri
  Del mio maestro i passi, e amendue
  Già mostravám com' eravam leggieri,
Quando mi disse: volgi gli occhj in giúe:
  Buon ti sarà per alleggiar la via
  Veder lo letto de le piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
  Sovr' a' sepolti le tombe terragne
  Portan segnato quel ch' egli era pria:
Onde lì molte volte se ne piagne
  Per la puntura de la rimembranza,
  Che solo a' pii dà de le calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
  Secondo l' artificio figurato,
  Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato
  Più d' altra creatura giù dal cielo
  Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo fitto dal telo
  Celestial giacer da l' altra parte,
  Grave a la terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbréo, vedea Pallade e Marte
  Armati ancora intorno al padre loro
  Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro
  Quasi smarrito, e riguardar le genti
  Che 'n Sennaar con lui superbi foro.

O Niobe, con che occhj dolenti
Vedev' io te segnata in su la ſtrada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza ragna triſta in su gli ſtracci
De l' opera che mal per te ſi fè.
O Roboan, già non par che minacci
Quivi il tuo segno: ma pien di spavento,
Nel porta un carro prima ch' altri 'l cacci.
Moſtrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fè caro
Parer lo sventurato adornamento.
Moſtrava come i figli ſi gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi 'l lasciaro.
Moſtrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fè Tamiri, quando diſſe a Ciro,
Sangue ſitiſti, ed io di sangue t' empio.
Moſtrava come in rotta ſi fuggiro
Gli Aſſiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martíro.
Vedeva Troja in cenere e 'n caverne:
O Ilión, come te baſſo e vile
Moſtrava 'l segno che lì ſi discerne!

Qual di pennel fu maeſtro e di ſtile,
  Che ritraeſſe l'ombre e i tratti ch' ivi
  Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parén vivi.
  Non vide me' dí me chi vide 'l vero,
  Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
  Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
  Sì che veggiate 'l voſtro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
  E del cammin del sole aſſai più speso,
  Che non ſtimava l' animo non sciolto;
Quando colui che sempre innanzi atteso
  Andava, cominciò: drizza la teſta:
  Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s'appreſta
  Per venir verso noi: vedi che torna
  Dal servigio del dì l'ancella seſta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
  Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
  Pensa che queſto dì mai non raggiorna.
I' era ben del suo ammonir uso
  Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
  Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venía la creatura bella,
  Bianco veſtita, e ne la faccia quale
  Par tremolando mattutina ſtella.

Le braccia aperse, e indi aperse l' ale:
  Disse: venite: qui son presso i gradi,
  E agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vegnon molto radi:
  O gente umana per volar su nata,
  Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
  Quivi mi battéo l' ale per la fronte,
  Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte
  Dove siede la Chiesa che soggioga
  La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga
  Per le scalee che si fero ad etade
  Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga:
Così s' allenta la ripa che cade
  Quivi ben ratta da l' altro girone:
  Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone,
  Beati pauperes spiritu, voci
  Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
  Da l' infernali! che quivi per canti
  S' entra, e là giù per lamenti feroci.
Già montavám su per li scaglion santi,
  Ed esser mi parea troppo più lieve,
  Che per lo pian non mi parea davanti:

Ond' io: maeſtro, dì, qual cosa greve
  Levata s' è da me, che nulla quaſi
  Per me fatica andando ſi riceve?
Rispose: quando i *P*, che son rimaſi
  Ancor nel volto tuo preſſo che ſtinti,
  Saranno, come l' un, del tutto raſi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
  Che non pur non fatica sentiranno,
  Ma fia diletto loro eſſer su pinti.
Allor fec' io come color che vanno
  Con cosa in capo non da lor saputa,
  Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:
Perchè la mano ad accertar s' ajuta,
  E cerca e truova e quell' uficio adempie
  Che non ſi può fornir per la veduta:
E con le dita de la deſtra scempie
  Trovai pur sei le lettere che 'ncise
  Quel da le chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise.

Allora più che prima gli occhj apersi:
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color de la pietra non diversi.

CANTO DECIMOTERZO.

NOi eravamo al sommo de la scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaja,
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è nè segno che si paja:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color de la petraja.

Se qui per dimandar gente s' aspetta,
  Ragionava 'l poeta, i' temo forse
  Che troppo avrà d' indugio noſtra eletta:
Poi fisamente al sole gli occhj porse:
  Fece del deſtro lato al muover centro,
  E la ſiniſtra parte di se torse.
O dolce lume, a cui fidanza i' entro
  Per lo nuovo camnin, tu ne conduci,
  Dicea, come condur ſi vuol quinc' entro:
Tu scaldi 'l mondo: tu sovr' eſſo luci:
  S' altra cagione in contrario non pronta,
  Eſſer den sempre li tuo' raggi duci.
Quanto di qua per un migliajo ſi conta,
  Tanto di là eravám noi già iti
  Con poco tempo per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti,
  Non però viſti, spiriti parlando
  A la mensa d' amor corteſi inviti.
La prima voce che passò volando,
  Vinum non habent, altamente diſſe,
  E dietro a noi l' andò reiterando.
E prima che del tutto non s' udiſſe,
  Per allungarſi, un' altra, I' sono Oreſte,
  Paſsò gridando, ed anche non s' affiſſe.
O, diſs' io, padre, che voci son queſte?
  E com' io dimandai: ecco la terza
  Dicendo: amate da cui male aveſte.

Lo buon maestro: questo cinghio sferza
  La colpa de la 'nvidia, e però sono
  Tratte da amor le corde de la ferza.
Lo fren vuol' esser del contrario suono:
  Credo che l' udirai per mio avviso,
  Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhj per l' aer ben fiso,
  E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
  E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhj apersi:
  Guardámi innanzi, e vidi ombre con manti
  Al color de la pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
  Udi' gridar, Maria, ora per noi,
  Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
  Uomo sì duro, che non fosse punto
  Per compassion di quel ch' i' vidi poi:
Che quando fu' sì presso di lor giunto,
  Che gli atti loro a me venivan certi
  Per gli occhj, fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti,
  E l' un sofferia l'altro con la spalla,
  E tutti da la ripa eran sofferti:
Così li ciechi a cui la roba falla,
  Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
  E l' uno 'l capo sovra l' altro avvalla,

Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
 Non pur per lo sonar de le parole,
 Ma per la vista che non meno agogna:
E come a gli orbi non approda 'l sole,
 Così a l' ombre dov' io parlava ora,
 Luce del ciel di se largir non vuole,
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
 E cuce sì, com' a sparvier selvaggio
 Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
 Vedendo altrui, non essendo veduto:
 Perch' i' mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto:
 E però non attese mia dimanda:
 Ma disse: parla, e sii breve e arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
 De la cornice onde cader si puote,
 Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Da l' altra parte m' eran le devote
 Ombre, che per l' orribile costura
 Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed, O gente sicura,
 Incominciai, di veder l' alto lume
 Che 'l disio vostro solo ha in sua cura:
Se tosto grazia risolva le schiume
 Di vostra coscienzia, sì che chiaro
 Per essa scenda de la mente il fiume,

Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
  S' anima è qui tra voi che fia latina:
  E forse a lei sarà buon, s' i' l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
  D' una vera città: ma tu vuoi dire,
  Che viveſſe in Italia peregrina.
Queſto mi parve per riſpoſta udire
  Più innanzi alquanto che là dov' io ſtava:
  Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava
  In viſta; e se voleſſe alcun dir: come:
  Lo mento a guisa d' orbo in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
  Se tu se' quelli che mi riſpondeſti,
  Fammiti conto o per luogo o per nome.
I' fui Senese, rispose, e con queſti
  Altri rimondo qui la vita ria,
  Lagrimando a colui, che sè ne preſti.
Savia non fui, avvegna che Sapía
  Foſſi chiamata, e fu' de gli altrui danni
  Più lieta aſſai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' i' t' inganni,
  Odi, se fui com' i' ti dico folle:
  Già discendendo l' arco de' mie' anni,
Erano i cittadin miei preſſo a Colle
  In campo giunti co' loro avversari:
  Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.

Rotti fur quivi, e volti ne gli amari
 Paſſi di fuga, e veggendo la caccia,
 Letizia preſi ad ogni altra diſpari:
Tanto ch' i' leva 'n su l'ardita faccia,
 Gridando a Dio: omai più non ti temo;
 Come fa 'l merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo ſtremo
 De la mia vita: e ancor non sarebbe
 Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non foſſe, ch' a memoria m' ebbe
 Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
 A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che noſtre condizioni
 Vai dimandando, e porti gli occhj sciolti,
 Sì com' i' credo, e spirando ragioni?
Gli occhj, diſs' io, mi ſieno ancor qui tolti,
 Ma picciol tempo: che poch' è l'offesa
 Fatta per eſſer con invidia volti.
Troppa è più la paura ond' è sospesa
 L' anima mia del tormento di sotto:
 Che già lo 'ncarco di là giù mi pesa.
Ed ella a me: chi t' ha dunque condotto
 Qua su tra noi, se giù ritornar credi?
 Ed io: coſtui ch' è meco, e non fa motto:
E vivo sono: e però mi richiedi,
 Spirito eletto, se tu vuoi ch' i' muova
 Di là per te ancor li morta' piedi.

O quest' è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami:
Però col prego tuo talor mi giova:
E cheggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana:
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

Così duo spirti l' uno a l' altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini:

CANTO DECIMOQUARTO.

CHi è costui che 'l nostro monte cerchia,
  Prima che morte gli abbia dato il volo,
  E apre gli occhj a sua voglia, e coperchia?
Non so chi sia: ma so ch' ei non è solo:
  Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
  E dolcemente, sì che parli, accolo:
Così duo spirti l' uno a l' altro chini
  Ragionavan di me ivi a man dritta:
  Poi fer li visi, per dirmi, supini:

E disse l' uno: o anima, che fitta
  Nel corpo ancora in ver lo ciel ten' vai,
  Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi se': che tu ne fai
  Tanto maravigliar de la tua grazia,
  Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana si spazia
  Un fiumicel che nasce in Falterona,
  E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona.
  Dirvi chi sia, saria parlare indarno:
  Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
  Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
  Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse a lui: perchè nascose
  Questi 'l vocabol di quella riviera,
  Pur com'uom fa de l' orribili cose?
E l' ombra che di ciò dimandata era,
  Si sdebitò così: non so; ma degno
  Ben è che 'l nome di tal valle pera:
Che dal principio suo, dov' è sì pregno
  L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
  Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno:
Infin là 've si rende per ristoro
  Di quel che 'l ciel de la marina asciuga,
  Ond' anno i fiumi ciò che va con loro,

Virtù così per nimica si fuga
  Da tutti, come biscia, o per sventura
  Del luogo, o per mal' uso che gli fruga:
Ond' anno sì mutata lor natura
  Gli abitator de la misera valle,
  Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle
  Che d' altro cibo fatto in umano uso,
  Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi venendo giuso
  Ringhiosi più che non chiede lor possa,
  E a lor disdegnosa torce 'l muso:
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
  Tanto più truova di can farsi lupi
  La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
  Truova le volpi sì piene di froda,
  Che non temono ingegno che l' occúpi.
Nè lascerò di dir perch' altri m' oda:
  E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
  Di ciò che vero spirto mi disnoda.
I' veggio tuo nipote che diventa
  Cacciator di quei lupi in su la riva
  Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva:
  Poscia gli ancide come antica belva:
  Molti di vita, e se di pregio priva.

Sanguinoso esce de la trista selva:
  Lasciala tal, che di qui a mill' anni
  Ne lo stato primajo non si rinselva.
Com' a l'annunzio de' futuri danni
  Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
  Da qualche parte il periglio l'assanni:
Così vid' io l'altr' anima, che volta
  Stava a udir, turbarsi e farsi trista
  Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir de l'una, e de l'altra la vista
  Mi fè voglioso di saper lor nomi,
  E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto che di pria parlómi,
  Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca
  Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
  Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
  Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso,
  Che se veduto avessi uom farsi lieto,
  Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
  O gente umana, perchè poni 'l cuore
  Là 'v' è mestier di consorto o divieto?
Questi è Rinier: quest' è 'l pregio e l'onore
  De la casa da Calboli, ove nullo
  Fatto s' è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
  Tra 'l Pò e 'l monte, e la marina e 'l Reno
  Del ben richiesto al vero e al trastullo:
Che dentro a questi termini è ripieno
  Di venenosi sterpi, sì che tardi
  Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
  Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
  O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna:
  Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
  Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
  Quando rimembro con Guido da Prata
  Ugolin d' Azzo che vivette vosco:
Federigo Tignoso, e sua brigata:
  La casa Traversara, e gli Anastagi:
  E l' una gente e l' altra è diretata.
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
  Che ne 'nvogliava amore e cortesia
  Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via,
  Poichè gita se n' è la tua famiglia,
  E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
  E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
  Che di figliar tai Conti più s' impiglia.

Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
  Lor sen' girà: ma non però, che puro
  Già mai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
  E' il nome tuo, da che più non s'aspetta
  Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
  Troppo di pianger più che di parlare,
  Sì m' ha vostra ragion la mente stretta.
Noi sapavàm che quell' anime care
  Ci sentivano andar: però tacendo
  Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
  Folgore parve, quando l' aer fende,
  Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende.
  E fuggía come tuon che si dilegua,
  Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua;
  Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
  Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
  E allor per istringermi al poeta
  Indietro feci, e non innanzi 'l passo.
Già era l'aura d' ogni parte queta:
  Ed ei mi disse: quel fu il duro camo
  Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
De l'antico avversario a se vi tira:
E però poco val freno o richiamo.
Chiámavi 'l cielo, e 'ntorno vi ſi gira
Moſtrandovi le sue bellezze eterne:
E l'occhio voſtro pure a terra mira:
Onde vi batte chi tutto discerne.

Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia.

CANTO DECIMOQUINTO.

QUanto tra l'ultimar de l'ora terza,
E 'l principio del dì par de la spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era:
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo in ver l'occaso;

Quando io senti' a me gravar la fronte
  A lo splendore assai più che di prima,
  E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani in ver la cima
  De le mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
  Che del soverchio visibile lima.
Come quando da l' acqua o da lo specchio
  Salta lo raggio a l' opposita parte,
  Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
  Dal cader de la pietra in igual tratta,
  Sì come mostra esperienza e arte:
Così mi parve da luce rifratta
  Ivi dinanzi a me esser percosso:
  Perch' a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
  Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
  Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia
  La famiglia del cielo, a me rispose:
  Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà ch' a veder queste cose
  Non ti fia grave, ma fieti diletto,
  Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo a l' Angel benedetto,
  Con lieta voce disse: intrate quinci
  Ad un scaléo vie men che gli altri eretto.

Noi montavamo già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e godi tu che vinci.
Lo mio maestro ed io, soli amendue
Suso andavamo, ed io pensava andando
Prode acquistar ne le parole sue:
E dirizzámi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch' egli a me: di sua maggior magagna
Conosce 'l danno: e però non s' ammiri,
Se ne riprende perchè men sen' piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema:
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor de la spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Che per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde 'n quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto:
E più di dubbio ne la mente aduno:
Com' esser puote ch' un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?

Ed egli a me: perocchè tu rificchi
 La mente pure a le cose terrene,
 Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene
 Che là su è, così corre ad amore,
 Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d' ardore:
 Sì che quantunque carità si stende;
 Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più là su s' intende,
 Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
 E come specchio l' uno a l' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
 Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
 Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
 Come son già le due, le cinque piaghe,
 Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: tu m' appaghe;
 Vidimi giunto in su l' altro girone,
 Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
 Estatica di subito esser tratto,
 E vedere in un tempio più persone:
E una donna in su l' entrar con atto
 Dolce di madre, dicer: figliuol mio,
 Perchè hai tu così verso noi fatto?

Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima, disparío.
Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote che il dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque:
E dir: se tu se' sire de la villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato;
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur, Martira martira:
E lui vedea chinarsi per la morte
Che l' aggravava già, in ver la terra,
Ma de gli occhj facea sempre al ciel porte;
Orando a l' alto sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori
A le cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo Duca mio: che mi potea vedere
  Far sì com'uom che dal sonno si slega,
  Disse: che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
  Velando gli occhj, e con le gambe avvolte,
  A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
  I' ti dirò, diss' io, ciò che m'apparve,
  Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: se tu avessi cento larve
  Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
  Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
  D'aprir lo cuore a l'acque de la pace
  Che da l'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, Che hai, per quel che face
  Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
  Quando disanimato il corpo giace:
Ma dimandai per darti forza al piede:
  Così frugar conviensi i pigri lenti
  Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavám per lo vespero attenti
  Oltre, quanto potén gli occhj allungarsi,
  Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
  Verso di noi come la notte oscuro,
  Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhj e l'aer puro.

Che l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò e l' omero m' offerse.

CANTO DECIMOSESTO.

Bujo d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fero al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo:
Che l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.

Sì come cieco va dietro a sua guida
  Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
  In cosa che 'l molesti o forse ancida,
M' andava io per l' aere amaro e sozzo
  Ascoltando 'l mio duca, che diceva
  Pur: guarda che da me tu non sie mozzo.
I' sentía voci, e ciascuna pareva
  Pregar per pace e per misericordia
  L' Agnél di Dio che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
  Una parola era in tutti e un modo,
  Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
  Diss' io. ed egli a me: tu vero apprendi,
  E d' iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
  E di noi parli pur come se tue
  Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue:
  Onde 'l maestro mio disse: rispondi,
  E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: o creatura, che ti mondi
  Per tornar bella a colui che ti fece,
  Maraviglia udirai, se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece,
  Rispose: e se veder fummo non lascia,
  L' udir ci terrà giunti in quella vece.

Allora incominciai: con quella fascia
  Che la morte dissolve men' vo suso,
  E venni qui per la 'nfernale ambascia:
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso,
  Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
  Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
  Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco:
  E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
  Del mondo seppi, e quel valore amai
  Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
Per montar su dirittamente vai:
  Così rispose; e soggiunse: io ti prego
  Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui: per fede mi ti lego
  Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio
  Dentro a un dubbio, s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio
  Ne la sentenzia tua che mi fa certo
  Qui e altrove quello ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
  D' ogni virtute, come tu mi suone,
  E di malizia gravido e coverto:
Ma prego che m' additi la cagione,
  Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui:
  Che nel cielo uno, e un qua giù la pone.

Alto sospir che duolo ſtrinse in Hui,
   Mise fuor prima: e poi cominciò: frate,
   Lo mondo è cieco, e tu vien' ben da lui:
Voi che vivete, ogni cagion recate
   Pur suso al cielo, sì come se tutto
   Moveſſe seco di neceſſitate.
Se così foſſe, in voi fora diſtrutto
   Libero arbitrio, e non fora giuſtizia
   Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i voſtri movimenti inizia,
   Non dico tutti: ma poſto ch' io 'l dica,
   Lume v' è dato a bene, e a malizia:
E libero voler; che se fatica
   Ne le prime battaglie del ciel dura,
   Poi vince tutto, se ben ſi notrica.
A maggior forza e a miglior natura
   Liberi soggiacete, e quella cria
   La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presente vi svia,
   In voi è la cagione, in voi ſi cheggia:
   Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui che la vagheggia,
   Prima che ſia, a guisa di fanciulla,
   Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta che sa nulla,
   Salvo che moſſa da lieto fattore
   Volentier torna a ciò che la traſtulla.

Di picciol bene iupria sente sapore,
Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne legge per fren porre:
Convenne rege aver che discernesse
De la vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: perocchè 'l pastor che precede,
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
E' la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo soli aver che l' una e l' altra strada
Facén vedere, e del mondo, e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente a la spiga:
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adice e Pò riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:

Or può ſicuramente indi paſſarſi
  Per qualunque lasciaſſe per vergogna
  Di ragionar co' buoni o d' appreſſarſi.
Ben v' en tre vecchj ancora, in cui rampogna
  L'antica età la nuova, e par lor tardo
  Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e'l buon Gherardo,
  E Guido da Caſtel, che me' ſi noma
  Francescamente il semplice Lombardo.
Dì oggimai che la Chiesa di Roma,
  Per confondere in se duo reggimenti,
  Cade nel fango, e se brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
  E' or discerno perchè dal retaggio
  Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
  Di', ch' è rimaso de la gente spenta
  In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta,
  Rispose a me, che parlandomi Tosco,
  Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
  S' io nol toglieſſi da sua figlia Gaja.
  Dio ſia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l' albór che per lo fummo raja,
  Già biancheggiare: e me convien partirmi;
  L' Angelo è ivi prima ch' egli paja:
Così parlò, e più non volle udirmi.

I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse; Qui si monta,
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse:

CANTO DECIMOSETTIMO.

RIcorditi, Lettor, se mai ne l' alpe
  Ti colse nebbia per la qual vedessi
  Non altrimenti che per pelle talpe:
Come, quando i vapori umidi e spessi
  A diradar comincianſi, la spera
  Del sol debilemente entra per essi:
E fia la tua immagine leggiera
  In giugnere a veder, com' io rividi
  Lo sole in pria, che già nel corcare era.

Sì pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro uscì fuor di tal nube
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel ciel s' informa
Per se, o per voler che giù lo scorge.
De l' empiezza di lei che mutò forma
Ne l' uccel che a cantar più si diletta,
Ne l' immagine mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor non venía
Cosa che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro a l' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Ne la sua vista, e cotal si moría:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così 'ntero.
E come questa immagine rompéo
Se per se stessa a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua, sotto qual si féo:
Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte, e diceva, O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t' hai per non perder Lavina:
  Or m' hai perduta: i' sono essa, che lutto,
  Madre, a la tua pria ch' a l' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove dibutto
  Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
  Che fratto guizza pria che muoja tutto:
Così l' immaginar mio cadde giuso,
  Tosto che 'l lume il volto mi percosse
  Maggiore assai che quel ch' è in nostr' uso.
I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
  Quand' una voce disse, Qui si monta;
  Che da ogni altro 'ntento mi rimosse:
E fece la mia voglia tanto pronta
  Di riguardar chi era che parlava,
  Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol che nostra vista grava,
  E per soverchio sua figura vela,
  Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito che ne la
  Via d' andar su ne drizza senza prego,
  E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego:
  Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
  Malignamente già si mette al nego:
Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:
  Procacciam di salir pria che s' abbui:
  Che poi non si poria, se 'l dì non riede:

Così disse'l mio duca: ed io con lui
 Volgemmo i nostri passi ad una scala:
 E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentími presso quasi un muover d' ala,
 E ventarmi nel volto, e dir, *Beati*
 Pacifici, che son sanza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
 Gli ultimi raggi che la notte segue,
 Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
 Fra me stesso dicea, che mi sentiva
 La possa de le gambe posta in tregue.
Noi eravám dove più non saliva
 La scala su, ed eravamo affissi
 Pur come nave ch' a la piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' io udissi
 Alcuna cosa nel nuovo girone:
 Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, dì, quale offensione
 Si purga qui nel giro dove semo?
 Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: l' amor del bene scemo
 Di suo dover quiritta si ristora:
 Qui si ribatte'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
 Volgi la mente a me, e prenderai
 Alcun buon frutto di nostra dimora.

Nè creator nè creatura mai,
  Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore
  O naturale o d' animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore:
  Ma l'altro puote errar per male obbietto,
  O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
  E ne' secondi se stesso misura,
  Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura
  O con men che non dee corre nel bene,
  Contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
  Amor sementa in voi d' ogni virtute,
  E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può da la salute
  Amor del suo suggetto volger viso,
  Da l'odio proprio son le cose tute:
E perchè 'ntender non si può diviso,
  Nè per se stante alcuno esser del primo,
  Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
  Che 'l mal che s'ama, è del prossimo: ed esso
  Amor nasce in tre modi in vostro limo.
E' chi per esser suo vicin soppresso,
  Spera eccellenza, e sol per questo brama
  Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:

E' chi podere grazia onore e fama
  Teme di perder, perch' altri sormonti,
  Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama:
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
  Sì che si fa de la vendetta ghiotto;
  E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor qua giù di sotto
  Si piange: or vo' che tu de l' altro intende
  Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende
  Nel qual si quieti l' animo, e desira:
  Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
  O a lui acquistar, questa cornice
  Dopo giusto pentér ve ne martira.
Altro ben' è che non fa l' uom felice:
  Non è felicità, non è la buona
  Essenzia d' ogni ben frutto e radice:
L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona,
  Di sovra noi si piange per tre cerchi:
  Ma come tripartito si ragiona;
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

Tosto fur sovra noi: perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna:
E duo dinanzi gridavan piangendo,

CANTO DECIMOTTAVO.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, e attento guardava
Ne la mia vista s'io parea contento:
Ed io cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.

Ond' io: maeſtro, il mio veder s' avviva
  Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro
  Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
  Che mi dimoſtri amore a cui riduci
  Ogni buono operare e 'l suo contraro.
Drizza, diſſe, ver me l' acute luci
  De lo 'ntelletto, e fieti manifeſto
  L' error de' ciechi che ſi fanno duci.
L' animo ch' è creato ad amar preſto,
  Ad ogni cosa è mobile che piace,
  Toſto che dal piacere in atto è deſto.
Voſtra apprenſiva da eſſer verace
  Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
  Sì che l' animo ad eſſa volger face.
E se rivolto in ver di lei ſi piega,
  Quel piegare è amor, quello è natura,
  Che per piacer di nuovo in voi ſi lega.
Poi come 'l fuoco muoveſi in altura
  Per la sua forma ch' è nata a salire
  Là dove più in sua materia dura:
Così l' animo preso entra 'n diſire,
  Ch' è moto spiritale, e mai non posa
  Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
  La veritade a la gente ch' avvera
  Ciascuno amore in se laudabil cosa:

Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' esser buona: ma non ciascun segno
E' buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e'l mio seguace ingegno,
Risposi lui, m' anno amor discoverto:
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:
Che s' amore è di fuore a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: quanto ragion qui vede,
Dir ti poss' io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice; ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial che setta
E' da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta,
La qual sanza operar non è sentita,
Nè si dimostra mache per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita:
Però là onde vegna lo 'ntelletto
De le prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E de l' assenso de' tener la soglia.

Queſt' è 'l principio là onde ſi piglia
  Cagion di meritare in voi, secondo
  Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
  S' accorser d' eſta innata libertate:
  Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di neceſſitate
  Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
  Di ritenerlo è in voi la poteſtate.
La nobile virtù Beatrice intende
  Per lo libero arbitrio, e però guarda
  Che l' abbi a mente s'a parlar ten' prende.
La luna quaſi a mezza notte tarda
  Facea le ſtelle a noi parer più rade,
  Fatta come un secchion che tutto arda.
E correa contra 'l ciel per quelle ſtrade
  Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
  Tra' Sardi e Corſi il vede, quando cade:
E quell' ombra gentil per cui ſi noma
  Pietola più che villa Mantovana,
  Del mio carcar dipoſto avea la soma:
Perch' io che la ragione aperta e piana
  Sovra le mie queſtioni avea ricolta,
  Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma queſta sonnolenza mi fu tolta
  Subitamente da gente che dopo
  Le noſtre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avessero uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi di color venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi: perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna:
E duo dinanzi gridavan piangendo,
Maria corse con fretta a la montagna:
E Cesare per suggiugare Ilerda
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo:
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l sol ne riluca:
Però ne dite ond' è presso 'l pertugio:
Parole furon queste del mio duca:
E un di quegli spirti disse: vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potém: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.

I' fui Abate in San Zeno a Verona
  Sotto lo 'mperio del buon Barbaroſſa,
  Di cui dolente ancor Melan ragiona:
E tale ha già l' un piè dentro la foſſa,
  Che toſto piangerà quel moniſtero,
  E triſto fia d' avervi avuta poſſa:
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
  E de la mente peggio, e che mal nacque,
  Ha poſto in luogo di suo paſtor vero.
Io non so se più diſſe o s' ei ſi tacque,
  Tant' era già di là da noi trascorso:
  Ma queſto 'nteſi, e ritener mi piacque.
E quei che m' era ad ogni uopo soccorso,
  Diſſe: volgiti in qua: vedine due
  A l' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicén, Prima fue
  Morta la gente a cu' il mar s' aperse,
  Che vedeſſe Giordan le rede sue.
E quella che l' affanno non sofferse
  Fino a la fine col figliuol d' Anchise,
  Se ſteſſa a vita sanza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
  Quell' ombre, che veder più non poterſi,
  Nuovo penſier dentro da me ſi mise,
Del qual più altri nacquero e diverſi:
  E tanto d' uno in altro vaneggiai,
  Che gli occhj per vaghezza ricoperſi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,

CANTO DECIMONONO.

NEL l' ora che non può 'l calor diurno
  Intiepidar più 'l freddo de la Luna
  Vinto da Terra, o talor da Saturno:
Quando i Geomanti lor Maggior fortuna
  Veggiono in oriente innanzi a l' alba
  Surger per via che poco le ſta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba
  Con gli occhj guerci, e sovra i piè diſtorta,
  Con le man monche, e di colore scialba.

Io la mirava: e come 'l sol conforta
  Le fredde membra che la notte aggrava,
  Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
  In poco d' ora: e lo smarrito volto,
  Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ella avea 'l parlar così disciolto,
  Cominciava a cantar sì, che con pena
  Da lei avre' mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Serena,
  Che i marinari in mezzo 'l mar dismago.
  Tanto son di piacere a sentir piena.
Io traffi Uliffe del suo cammin vago
  Al canto mio: e qual meco s' ausa,
  Rado sen' parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
  Quando una donna apparve santa e prefta
  Lungheffo me per far colei confusa.
O Virgilio Virgilio, chi è quefta?
  Fieramente dicea: ed ei veniva
  Con gli occhj fitti pure in quella onefta:
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva
  Fendendo i drappi, e moftravami 'l ventre:
  Quel mi sveglio col puzzo che n' usciva.
Io volfi gli occhj: e 'l buon Virgilio, Almen tre
  Voci t' ho meffe, dicea: surgi, e vieni:
  Troviam l'aperto per lo qual tu entre.

Su mi levai: e tutti eran già pieni
De l' alto dì i giron del sacro monte,
E andavam col sol nuovo a le reni.
Seguendo lui portava la mia fronte
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di se un mezzo arco di ponte,
Quando i' udi': venite, qui si varca:
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l' ale aperte che parén di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne,
Qui lugent, affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l' anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue da l' Angel sormontati.
Ed io: con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision ch' a se mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhj rivolgi al logoro che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.

Quale il falcon che prima a' piè si mira,
 Indi si volge al grido, e si protende
 Per lo disio del pasto che là il tira,
Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende
 La roccia per dar via a chi va suso,
 N'andai 'nfino ove 'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
 Vidi gente per esso che piangea,
 Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
 Sentia dir lor con sì alti sospiri,
 Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, i cui soffriri
 E giustizia e speranza fan men duri,
 Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
 E volete trovar la via più tosto,
 Le vostre destre sien sempre di furi:
Così pregò 'l poeta, e sì risposto
 Poco dinanzi a noi ne fu: perch' io
 Nel parlare avvisai l' altro nascosto:
E volsi gli occhj a gli occhj al signor mio;
 Ond' elli m' assentì con lieto cenno
 Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
 Trassimi sopra quella creatura,
 Le cui parole pria notar mi fenno:

Dicendo: spirto, in cui pianger matura
  Quel sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
  Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
  Al su, mi dì, e se vuoi ch' i' t' impetri
  Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: perchè i nostri diretri
  Rivolga 'l cielo a se, saprai: ma prima
  Scias, quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima
  Una fiumana bella, e del suo nome
  Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
  Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda:
  Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione omè fu tarda;
  Ma come fatto fui Roman Pastore,
  Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava 'l cuore,
  Nè più salir potési in quella vita;
  Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
  Da Dio anima fui, del tutto avara:
  Or come vedi qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara
  In purgazion de l' anime converse:
  E nulla pena il monte ha più amara.

Sì come l' occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso a le cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e ne le man legati e presi,
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire:
Ma com' i' cominciai, ed ei s' accorse
Solo ascoltando del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose: non errar: conservo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo Evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
Vattene omai: non vo'che più t'arresti:
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia,
Buona da se, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia:
E questa sola m' è di là rimasa.

Quand' io senti, come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo:
Qual prender suol colui ch' a morte vada.

CANTO VENTESIMO.

Contra miglior voler voler mal pugna.
  Onde contra 'l piacer mio per piacerli
  Traſſi de l' acqua non sazia la spugna.
Moſſimi: e 'l duca mio ſi moſſe per li
  Luoghi spediti pur lungo la roccia,
  Come ſi va per muro ſtretto a' merli:
Che la gente che fonde a goccia a goccia
  Per gli occhj 'l mal che tutto 'l mondo occúpa,
  Da l' altra parte in fuor troppo s' approccia.

Maladetta ſie tu, antica Lupa,
Che più che tutte l' altre beſtie hai preda
Per la tua fame sanza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che ſi creda
Le condizion di qua giù trasmutarſi,
Quando verrà, per cui queſta disceda?
Noi andavám co' paſſi lenti e scarſi;
Ed io attento a l' ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarſi:
E per ventura udi', Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir ſia.
E seguitar, Povera foſti tanto,
Quanto veder ſi può per quell' ospizio,
Ove sponeſti 'l tuo portato santo.
Seguentemente inteſi, O buon Fabbrizio,
Con povertà voleſti anzi virtute,
Che gran ricchezza poſſeder con vizio.
Queſte parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi traſſi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parén venute.
Eſſo parlava ancor de la larghezza
Che fece Niccolao a le pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi foſti, diſſi, e perchè sola
Tu queſte degne lode rinnovelle.

Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.
Ed egli: io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice de la mala pianta
Che la terra Cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccajo di Parigi,
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi.
Trovámi stretto ne le mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d' amici pieno,
Ch' a la corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.

Lì cominciò con forza e con menzogna
  La sua rapina: e poscia per ammenda
  Ponti, e Normandía prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
  Vittima fè di Curradino, e poi
  Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegghi'io non molto dopo ancói,
  Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
  Per far conoscer meglio e se e i suoi.
Senz' arme n'esce, e solo con la lancia
  Con la qual gioſtrò Giuda, e quella ponta
  Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
  Guadagnerà per se tanto più grave,
  Quanto più lieve ſimil danno conta.
L'altro che già uscì preso di nave,
  Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
  Come fan li corsar de l'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
  Poi ch'hai 'l sangue mio a te sì tratto,
  Che non ſi cura de la propria carne?
Perchè men paja il mal futuro e 'l fatto,
  Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
  E nel vicario suo Criſto eſſer catto.
Veggiolo un' altra volta eſſer deriso:
  Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
  E tra vivi ladroni eſſere anciso.

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
   Che ciò nol sazia, ma senza decreto
   Porta nel tempio le cupide vele.
O ſignor mio, quando sarò io lieto
   A veder la vendetta che nascosa
   Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa
   De lo Spirito Santo, e che ti fece
   Verso me volger per alcuna chiosa;
Tant' è dispoſto a tutte noſtre prece,
   Quanto il dì dura: ma quando s' annotta,
   Contrario suon prendemo in quella vece:
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
   Cui traditore e ladro e patricida
   Fece la voglia sua de l'oro ghiotta:
E la miseria de l' avaro Mida,
   Che seguì a la sua dimanda ingorda,
   Per la qual sempre convien che ſi rida.
Del folle Acám ciascun poi ſi ricorda,
   Come furò le spoglie, sì che l'ira
   Di Josuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accuſiam col marito Safira:
   Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro,
   Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polineſtor, ch'ancise Polidoro:
   Ultimamente ci ſi grida, Craſſo,
   Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.

Talor parliam l'un alto, e l'altro baſſo,
   Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona
   Ora a maggiore ed ora a minor paſſo.
Però al ben che 'l dì ci ſi ragiona,
   Dianzi non er' io sol: ma qui da preſſo
   Non alzava la voce altra persona.
Noi eravám partiti già da eſſo,
   E brigavám di soverchiar la ſtrada
   Tanto, quanto al poder n'era permeſſo;
Quand'io senti', come cosa che cada,
   Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
   Qual prender suol colui ch'a morte vada.
Certo non ſi scotea sì forte Delo,
   Pria che Latona in lei faceſſe 'l nido,
   A parturir li du'occhj del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
   Tal, che 'l maeſtro in ver di me ſi feo,
   Dicendo, Non dubbiar, mentr' io ti guido.
Gloria in excelſis tutti *Deo*
   Dicean, per quel ch' io da vicin compreſi,
   Onde 'ntender lo grido ſi potéo.
Noi ci reſtammo immobili e sospeſi
   Come i paſtor che prima udir quel canto,
   Fin che 'l tremar ceſsò, ed ei compiéſi.
Poi ripigliammo noſtro cammin santo
   Guardando l'ombre che giacén per terra,
   Tornate già in su l'usato pianto.

Nulla ignoranza mai cotanta guerra
  Mi fè desideroso di sapere,
  Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parémi allor pensando avere:
  Nè per la fretta dimandare er'oso,
  Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe e poi del grande Achille:
Ma caddi 'n via con la seconda soma.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

LA sete natural che mai non sazia
Se non con l'acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungémi la fretta
Per la 'mpacciata via retro al mio duca,
E condolémi a la giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n via,
Già surto fuor de la sepulcral buca,

Ci apparve un' ombra: e dietro a noi venía
Dappiè guardando la turba che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito: e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface:
Poi cominciò: nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte
Che me rilega ne l' eterno esilio.
Come, diss' egli, e perchè andate forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni?
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio: se tu riguardi i segni
Che questi porta, e che l' Angel proffila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila:
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Perocch' al nostro modo non adocchia:
Ond' io fui tratto fuor de l' ampia gola
D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?

Sì mi diè dimandando per la cruna
  Del mio disio, che pur con la speranza
  Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: cosa non è, che sanza
  Ordine senta la religione
  De la montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
  Di quel che'l cielo in se da se riceve,
  Esserci puote, e non d'altro cagione.
Perchè non pioggia non grando non neve,
  Non rugiada non brina più su cade,
  Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon nè rade,
  Nè corruscar nè figlia di Taumante,
  Che di là cangia sovente contrade.
Seco vapor non surge più avante,
  Ch' al sommo de' tre gradi ch'io parlai;
  Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai:
  Ma per vento che 'n terra si nasconda,
  Non so come, qua su non tremò mai:
Tremaci, quando alcuna anima monda
  Si sente, sì che surga, o che si muova
  Per salir su, e tal grido seconda.
De la mondizia il sol voler fa pruova,
  Che tutta libera a mutar convento
  L'alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben: ma non lascia 'l talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.
E 'l savio duca: omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', ne le parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito con l' ajuto
Del sommo Rege vendicò le fora
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;
Col nome che più dura e più onora,
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
  Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
  Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville
  Che mi scaldar de la divina fiamma
  Onde sono allumati più di mille:
De l' Eneida dico: la qual mamma
  Fummi, e fummi nutrice poetando:
  Sanz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando
  Visse Virgilio, assentirei un sole
  Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
  Con viso, che tacendo dicea Taci:
  Ma non può tutto la virtù che vuole;
Che riso e pianto son tanto seguaci
  A la passion, da che ciascun si spicca,
  Che men seguon voler ne' più veraci:
Io pur sorrisi come l' uom ch' ammicca:
  Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
  Ne gli occhj ove 'l sembiante più si ficca.
E se tanto lavoro in bene assommi,
  Disse: perchè la faccia tua testeso
  Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso:
  L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
  Ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso.

Dì, il mio maeſtro, e non aver paura,
Mi diſſe, di parlar, ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' i' fei:
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Queſti che guida in alto gli occhj miei,
E' quel Virgilio, dal qual tu toglieſti
Forte a cantar de gli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credeſti,
Lasciala per non vera, ed eſſer credi
Quelle parole che di lui diceſti.
Già ſi chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor: ma e' gli diſſe: frate,
Non far: che tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
Comprender de l' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento noſtra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber, che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

GIà era l' Angel dietro a noi rimaso,
  L' Angel che n' avea volti al sesto giro,
  Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei ch' anno a giustizia lor disiro,
  Detto n' avean, *Beati*, in le sue voci,
  Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro:
Ed io più lieve che per l' altre foci,
  M' andava sì, che senz' alcun labore
  Seguiva in su gli spiriti veloci:

Quando Virgilio cominciò: amore
  Acceso di virtù sempre altro accese,
  Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde da l'ora che tra noi discese
  Nel limbo de lo 'nferno Giovenale,
  Che la tua affezion mi fè palese,
Mia benvoglienza inverso te fu, quale
  Più strinse mai di non vista persona,
  Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi: e come amico mi perdona,
  Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
  E come amico omai meco ragiona:
Come potéo trovar dentro al tuo seno
  Luogo avarizia tra cotanto senno,
  Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
  Un poco a riso pria; poscia rispose:
  Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose,
  Che danno a dubitar falsa matera,
  Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m' avvera
  Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,
  Forse per quella cerchia dov' io era.
Or sappi che avarizia fu partita
  Troppo da me: e questa dismisura
  Migliaja di lunari anno punita.

E se non fosse ch' io drizzai mia cura,
  Quand' io intesi là ove tu chiame
  Crucciato quasi a l' umana natura,
Perchè non reggi tu, o sacra fame
  De l' oro, l' appetito de' mortali?
  Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
  Potén le mani a spendere, e pentémi
  Così di quel, come de gli altri mali.
Quanti risurgeran co' crini scemi
  Per l' ignoranza, che di questa pecca
  Toglie 'l pentér vivendo e ne gli stremi!
E sappi che la colpa che rimbecca
  Per dritta opposizione alcun peccato,
  Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s' io son tra quella gente stato
  Che piange l' avarizia per purgarmi,
  Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
  De la doppia tristizia di Jocasta,
  Disse 'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
  Non par che ti facesse ancor fedele
  La fe, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele
  Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
  Poscia diretro al pescator le vele?

Ed egli a lui : tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
E prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e se non giova:
Ma dopo se fa le persone dotte:
Quando dicesti: secol si rinnuova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te Cristiano.
Ma perchè veggi me' ciò ch' i' disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era'l mondo tutto quanto pregno
De la vera credenza seminata
Per li messaggi de l'eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti;
Ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb'io battesmo:
Ma per paura chiuso Cristian fumi;

Lungamente mostrando Paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fè più che 'l quarto centesmo:
Tu dunque che levato hai 'l coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avém soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco
Che le Muse lattar più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v' è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, e altri piúe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion de le genti tue
Antigone, Deifile, ed Argía,
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langía:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamía.
Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;

E già le quattro ancelle eran del giorno
  Rimase addietro, e la quinta era al temo,
  Drizzando pure in su l'ardente corno,
Quando 'l mio duca: io credo ch' a lo ſtremo
  Le deſtre spalle volger ci convegna
  Girando il monte, come far solemo.
Così l' usanza fu lì noſtra insegna:
  E prendemmo la via con men sospetto,
  Per l'aſſentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
  Diretro, e ascoltava i lor sermoni,
  Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma toſto ruppe le dolci ragioni
  Un alber che trovammo in mezza ſtrada
  Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto ſi digrada
  Di ramo in ramo, così quello in giuso,
  Cred'io, perchè persona su non vada.
Dal lato onde 'l cammin noſtro era chiuso,
  Cadea da l'alta roccia un liquor chiaro,
  E ſi spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti a l'alber s' appreſſaro:
  E una voce per entro le fronde
  Gridò, Di queſto cibo avrete caro:
Poi diſſe: più pensava Maria, onde
  Foſſer le nozze orrevoli ed intere,
  Ch' a la sua bocca, ch'or per voi risponde:

E le Romane antiche per lor bere
  Contente furon d' acqua: e Daniello
  Dispregiò cibo, e acquistò savere.
Lo secol primo quant'oro fu bello:
  Fè savorose con fame le ghiande,
  E nettare per sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande
  Che nudriro il Batista nel diserto:
  Perch' egli è glorioso e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

Tutta esta gente che piangendo canta
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e 'n sete qui si rifà santa.

CANTO VENTESIMOTERZO.

MEntre che gli occhj per la fronda verde
Ficcava io così come far suole
Chi dietro a l' uccellin sua vita perde:
Lo più che padre mi dicea, Figliuole,
Vienne oramai, che 'l tempo che c' è 'mpofto,
Più utilmente compartir fi vuole.
I' volfi 'l viso e 'l paffo non men tofto
Appreffo a' savi che parlavan síe,
Che l' andar mi facén di nullo cofto:

Ed ecco piangere, e cantar s'udíe,
  Labia mea, *Domine*, per modo,
  Tal che diletto e doglia parturíe.
O dolce padre, che è quel ch'i'odo?
  Comincia'io. ed egli: ombre, che vanno
  Forse di lor dover solvendo'l nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
  Giugnendo per cammin gente non nota,
  Che si volgono ad essa, e non ristanno:
Così diretro a noi più tosto mota
  Venendo, e trapassando ci ammirava
  D'anime turba tacita e devota.
Ne gli occhj era ciascuna oscura e cava,
  Pallida ne la faccia, e tanto scema,
  Che da l'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema
  Erisitón si fusse fatto secco
  Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando, Ecco
  La gente che perdè Gerusalemme,
  Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parén l'occhiaje anella senza gemme.
  Chi nel viso de gli uomini legge *o m o*,
  Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
  Sì governasse, generando brama,
  E quel d'un'acqua, non sappiendo como?

Già era in ammirar che sì gli affama,
  Per la cagione ancor non manifesta
  Di lor magrezza e di lor trista squama:
Ed ecco del profondo de la testa
  Volse a me gli occhj un' ombra, e guardò fiso,
  Poi gridò forte: qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
  Ma ne la voce sua mi fu palese
  Ciò che l'aspetto in se avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
  Mia conoscenza a la cambiata labbia,
  E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere a l'asciutta scabbia
  Che mi scolora, pregava, la pelle,
  Nè a difetto di carne ch'io abbia.
Ma dimmi 'l ver di te: e chi son quelle
  Du' anime che là ti fanno scorta:
  Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua ch'io lagrimai già morta,
  Mi dà di pianger mo non minor doglia,
  Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi dì per Dio, che sì vi sfoglia:
  Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio:
  Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: de l'eterno consiglio
  Cade virtù ne l'acqua e ne la pianta
  Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.

Tutta esta gente che piangendo canta,
 Per seguitar la gola oltre misura,
 In fame e'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
 L'odor ch'esce del pomo e de lo sprazzo,
 Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta questo spazzo
 Girando si rinfresca nostra pena:
 Io dico pena, e dovre' dir sollazzo:
Che quella voglia a l'arbore ci mena
 Che menò Cristo lieto a dire Elì,
 Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì
 Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
 Cinqu'anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
 Di peccar più che sorvenisse l'ora
 Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
Come se'tu qua su venuto ancora?
 Io ti credea trovar là giù di sotto,
 Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: sì tosto m'ha condotto
 A ber lo dolce assenzio de' martiri
 La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti e con sospiri
 Tratto m'ha de la costa ove s'aspetta,
 E liberato m'ha de gli altri giri.

Tant'è a Dio più cara e più diletta
  La vedovella mia che tanto amai,
  Quanto 'n bene operare è più soletta:
Che la barbagia di Sardigna assai
  Ne le femmine sue è più pudica,
  Che la barbagia dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
  Tempo futuro m'è già nel cospetto,
  Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
  A le sfacciate donne Fiorentine
  L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
  Cui bisognasse per farle ir coverte,
  O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate foffer certe
  Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
  Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che se l'antiveder qui non m'inganna,
  Prima fien triste che le guance impeli
  Colui che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi:
  Vedi che non pur io, ma questa gente
  Tutta rimira là dove 'l sol veli.
Perch'io a lui: se ti riduci a mente
  Qual fosti meco, e quale io teco fui,
  Ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui
  Che mi va innanzi l'altr' ier, quando tonda
  Vi si mostrò la suora di colui:
E'l sol mostrai. Costui per la profonda
  Notte menato m' ha da' veri morti
  Con questa vera carne che'l seconda.
Indi m' an tratto su li suoi conforti,
  Salendo e rigirando la montagna
  Che drizza voi, che'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
  Ch' io sarò là dove fia Beatrice:
  Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice:
  E additálo; e quest' altr' è quell' ombra
  Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da se la sgombra.

Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

NE' 'ldir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea: ma ragionando andavám forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre che parean cose rimorte,
Per le fosse de gli occhj ammirazione
Traén di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando 'l mio sermone
Dissi: ella sen' va su forse più tarda,
Che non farebbe per l'altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda:
  Dimmi s'io veggio da notar persona
  Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella; che tra bella e buona
  Non so qual fosse più: trionfa lieta
  Ne l'alto Olimpo già di sua corona:
Sì disse prima; e poi: qui non si vieta
  Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
  Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
  Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
  Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa chiesa in le sue braccia:
  Dal Torso fu, e purga per digiuno
  L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno:
  E nel nomar parén tutti contenti,
  Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
  Ubaldin da la Pila, e Bonifazio
  Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi Messer Marchese, ch'ebbe spazio
  Già di bere a Forlì con men secchezza,
  E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
  Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
  Che più parea di me aver contezza.

Ei mormorava: e non so che Gentucca
  Sentiva io, là'v'ei sentia la piaga
  De la giuftizia che sì gli pilucca.
O anima, diss'io, che par'sì vaga
  Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
  E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
  Cominciò ei, che ti farà piacere
  La mia città, come ch'uom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere;
  Se nel mio mormorar prendesti errore,
  Dichiareranlti ancor le cose vere.
Ma dì, s'io veggio qui colui che fuore
  Trasse le nuove rime, cominciando,
  Donne, ch'avete intelletto d'amore.
Ed io a lui: io mi son un, che quando
  Amore spira, noto, e a quel modo
  Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo,
  Che'l Notajo e Guittone e me ritenne
  Di qua dal dolce stil nuovo ch'i'odo.
Io veggio ben come le vostre penne
  Diretro al dittator sen'vanno strette,
  Che de le nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
  Non vede più da l'uno a l'altro stilo:
  E quasi contentato si tacette.

Come gli augei che vernan verso'l Nilo,
  Alcuna volta di lor fanno schiera,
  Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
  Volgendo'l viso raffrettò suo passo,
  E per magrezza e per voler leggiera.
E come l'uom che di trottare è lasso
  Lascia andar li compagni, e sì passeggia
  Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
  Forese, e dietro meco sen' veniva
  Dicendo, Quando fia ch'i'ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant'io mi viva:
  Ma già non fia'l tornar mio tanto tosto,
  Ch'io non sia col voler prima a la riva.
Perocchè'l luogo u'fui a viver posto,
  Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
  E a trista ruina par disposto.
Or va, diss'ei, che quei che più n'ha colpa,
  Vegg'io a coda d'una bestia tratto
  Verso la valle ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto
  Crescendo sempre, infin ch'ella'l percuote,
  E lascia'l corpo vilmente disfatto.
Non anno molto a volger quelle ruote,
  (E drizzò gli occhj al ciel) ch'a te fia chiaro
  Ciò che'l mio dir più dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
  In questo regno sì, ch' io perdo troppo
  Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
  Lo cavalier di schiera che cavalchi,
  E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi:
  Ed io rimasi in via con esso i due
  Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
  Che gli occhj miei si fero a lui seguaci,
  Come la mente a le parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
  D' un altro pomo, e non molto lontani,
  Per esser pure allora volto in láci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
  E gridar non so che verso le fronde,
  Quasi bramosi fantolini e vani
Che pregano, e 'l pregato non risponde:
  Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
  Tien' alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta:
  E noi venimmo al grande arbore, ad esso
  Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso:
  Legno è più su che fu morso da Eva,
  E questa pianta si levò da esso:

Sì tra le frasche non so chì diceva:
 Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
 Oltre andavám dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
 Ne' nuvoli formati, che satolli
 Teseo combattér co' doppj petti:
E de gli Ebrei ch' al ber si mostrar molli,
 Perchè non ebbe Gedeon compagni,
 Quando in ver Madián discese i colli.
Sì accostati a l' un de' duo vivagni
 Passammo udendo colpe de la gola
 Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola
 Ben mille passi e più ci portammo oltre,
 Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
 Subita voce disse: ond' io mi scossi,
 Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi:
 E già mai non si videro in fornace
 Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un che dicea: s' a voi piace
 Montare in su; quì si convien dar volta:
 Quinci si va chì vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
 Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
 Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.

E quale annunziatrice de gli albóri
L'aura di Maggio muovesi, e olezza
Tutta impregnata da l'erba e da' fiori,
Tal mi sentí un vento dar per mezza
La fronte: e ben sentí muover la piuma
Che fè sentir d'ambrosia l'orezza:
E sentí dir: beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava a i loro e a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ORa era, onde 'l salir non volea storpio,
Che 'l sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte a lo Scorpio.
Perchè come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi a la via sua, chechè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaja
Uno innanzi altro prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaja.

E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala:
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar venendo infino a l'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò per l'andar che fosse ratto
Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
L'arco del dir che 'nsino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro.
E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro a lo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator de le tue piage:
Se la vendetta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego.
Poi cominciò: se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu díe.

Sangue perfetto che mai non ſi beve
 Da l' aſſetate vene, ſi rimane
 Quaſi alimento che di mensa leve.
Prende nel cuore a tutte membra umane
 Virtute informativa, come quello
 Ch' a farſi quelle per le vene vane.
Ancor digeſto scende ov' è più bello
 Tacer, che dire: e quindi poscia geme
 Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l'uno e l' altro inſieme,
 L' un diſpoſto a patire, e l' altro a fare,
 Per lo perfetto luogo onde ſi preme:
E giunto lui comincia ad operare
 Coagulando prima, e poi ravviva
 Ciò che per sua materia fè geſtare.
Anima fatta la virtute attiva,
 Qual d' una pianta in tanto differente,
 Che queſt' è 'n via, e quella è già a riva:
Tanto ovra poi, che già ſi muove e sente
 Come fungo marino: ed ivi imprende
 Ad organar le poſſe ond' è semente.
Or ſi piega, figliuolo, or ſi diſtende
 La virtù ch' è dal cuor del generante,
 Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divegna fante,
 Non vedi tu ancor: queſt' è tal punto,
 Che più savio di te già fece erran[illegible]

Sì, che per sua dottrina fè disgiunto
  Da l'anima il possibile intelletto,
  Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri a la verità che viene il petto,
  E sappi che sì tosto come al feto
  L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto
  Sovra tanta arte di natura, e spira
  Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
  In sua sustanzia, e fassi un'alma sola
  Che vive, e sente, e se in se rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
  Guarda'l calor del sol che si fa vino,
  Giunto a l'umor che da la vite cola.
E quando Lachesís non ha più lino,
  Solvesi da la carne, ed in virtute
  Seco ne porta e l'umano e'l divino:
L'altre potenzie tutte quante mute,
  Memoria, intelligenzia, e volontade,
  In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi per se stessa cade
  Mirabilmente a l'una de le rive:
  Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo là la circonscrive,
  La virtù formativa raggia intorno
  Così, e quanto ne le membra vive.

E come l'aere, quand' è ben piorno
  Per l'altrui raggio che 'n se ſi riflette,
  Di diverſi color ſi moſtra adorno,
Così l'aer vicin quivi ſi mette
  In quella forma che in lui suggella
  Virtualmente l'alma che riſtette.
E ſimigliante poi a la fiammella
  Che segue 'l fuoco, là 'vunque ſi muta,
  Segue a lo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
  E' chiamat' ombra: e quindi organa poi
  Ciascun sentire inſino a la veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
  Quindi facciam le lagrime e i sospiri
  Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affigon li diſiri,
  E gli altri affetti, l'ombra ſi figura:
  E queſta è la cagion di che tu miri.
E già venuto a l'ultima tortura
  S'era per noi, e volto a la man deſtra,
  Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor baleſtra:
  E la cornice spira fiato in suso,
  Che la reflette e via da lei sequeſtra:
Onde ir ne convenía dal lato schiuso
  Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco
  Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

Lo duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere a gli occhj stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summæ Deus clementiæ, nel seno
Del grand'ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava a i loro e a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch'a quell' inno fassi,
Gridavano alto, *Virum non cognosco*:
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo anche gridavano: al bosco
Corse Diana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito 'l tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano e mariti che fur casti
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

Nostro peccato fu Ermafrodito.
........non servammo umana legge
Seguendo come bestie l'appetito.

CANTO VENTESIMOSESTO.

MEntre che sì per l'orlo uno innanzi altro
Ce n'andavamo, spesso 'l buon maestro.
Diceva: guarda, giovi, ch'io ti scaltro.
Feriami 'l sole in su l'omero destro,
Che già raggiando tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto, di cilestro:
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre andando poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio
  Loro a parlar di me: e cominciarsi
  A dir: colui non par corpo fittizio.
Poi verso me quanto potevan farsi,
  Certi si feron sempre con riguardo
  Di non uscir, dove non fossero arsi.
O tu che vai, non per esser più tardo,
  Ma forse reverente a gli altri dopo,
  Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo:
  Che tutti questi n' anno maggior sete,
  Che d' acqua fredda Indo o Etiópo.
Dinne, com' è che fai di te parete
  Al sol, come se tu non fossi ancora
  Di morte entrato dentro da la rete:
Sì mi parlava un d' essi: ed io mi fora
  Già manifesto, s' io non fossi atteso
  Ad altra novità ch' apparse allora;
Che per lo mezzo del cammino acceso
  Venía gente col viso incontro a questa,
  La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
  Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
  Senza restar, contente a breve festa:
Così perentro loro schiera bruna
  S' ammusa l' una con l' altra formica,
  Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,
  Prima che'l primo passo lì trascorra
  Sopra, gridar ciascuna s'affatica,
La nuova gente, Soddoma e Gomorra,
  E l'altra: ne la vacca entrò Pasife,
  Perchè'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru ch'a le montagne Rife
  Volasser parte, e parte in ver l'arene,
  Queste del gel, quelle del sole schife;
L'una gente sen'va, l'altra sen'viene,
  E tornan lagrimando a' primi canti
  E al gridar che più lor si conviene:
E raccostarsi a me come davanti
  Essi medesmi che m'avean pregato,
  Attenti ad ascoltar ne'lor sembianti.
Io che duo volte avea visto lor grato,
  Incominciai: o anime sicure
  D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
  Le membra mie di là, ma son qui meco
  Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
  Donn'è di sopra che n'acquista grazia,
  Perchè'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
  Tosto divegna, sì che'l ciel v'alberghi
  Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia,

Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
  Chi siete voi, e chi è quella turba
  Che sì ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
  Lo montanaro, e rimirando ammuta
  Quando rozzo e salvatico s'inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta;
  Ma poichè furon di stupore scarche
  Lo qual ne gli alti cor tosto s'attuta;
Beato te, che de le nostre marche,
  Ricominciò colei che pria ne chiese,
  Per viver meglio esperienza imbarche.
La gente che non vien con noi, offese
  Di ciò, perchè già Cesar trionfando
  Regina contra se chiamar s'intese:
Però si parton Soddoma gridando,
  Rimproverando a se com' hai udito,
  E ajutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu Ermafrodito.
  Ma perchè non servammo umana legge
  Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge,
  Quando partiamci, il nome di colei
  Che s'imbestiò ne le 'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
  Se forse a nome vuoi saper chi semo,
  Tempo non è da dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo:
  Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
  Per ben dolermi prima ch'a lo ſtremo.
Quali ne la triſtizia di Licurgo
  Si fer duo figli a riveder la madre,
  Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
Quando i'udi' nomar se ſteſſo il padre
  Mio, e de gli altri miei miglior, che mai
  Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
  Lunga fiata rimirando lui,
  Nè per lo fuoco in là più m'appreſſai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
  Tutto m'offerſi pronto al suo servigio
  Con l'affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: tu lasci tal veſtigio,
  Per quel ch'i'odo, in me, e tanto chiaro,
  Che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
  Dimmi, che è cagion perchè dimoſtri
  Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: li dolci detti voſtri,
  Che, quanto durerà l'uso moderno,
  Faranno cari ancora i loro inchioſtri.
O frate, diſſe, queſti ch'io ti scerno
  Col dito (e additò uno spirto innanzi)
  Fu miglior fabbro del parlar materno:

Verſi d'amore, e prose di romanzi
  Soverchiò tutti: e lascia dir gli ſtolti
  Che quel di Lemosì credon ch'avanzi:
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
  E così ferman sua opinione,
  Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
  Di grido in grido pur lui dando pregio,
  Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
  Che licito ti ſia l'andare al chioſtro
  Nel quale è Criſto abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternoſtro;
  Quanto bisogna a noi di queſto mondo,
  Ove poter peccar non è più noſtro.
Poi forse per dar luogo altrui, secondo
  Che preſſo avea, disparve per lo fuoco,
  Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al moſtrato innanzi un poco,
  E diſſi ch'al suo nome il mio deſire
  Apparecchiava grazioso loco:
Ei cominciò liberamente a dire:
  Tan m'abbelis votre cortois deman,
  Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu ſui Arnaut, che plor, e vai cantan
  Con ſi toſt vei la ſpaſſada folor,
  Et vie giau ſen le jor, che ſper denan.

Ara vus preu pera chella valor,
Che vus ghida al ſom delle ſcalina,
Sovegna a vus a temps de ma dolor:
Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

Venite Benedicti patris mei
Sono dentro a un lume che lì era,
Tal chè mi vinse e guardar nol potei.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

SI come, quando i primi raggi vibra
Là dove il suo fattore il sangue sparse
Cadendo Ibéro sotto l'alta Libra,
E 'n l'onde in Gange di nuovo riarse,
Sì ſtava il sole, onde 'l giorno sen' giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor de la fiamma ſtava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce aſſai più che la noſtra viva:

Poscia: più non si va, se pria non morde,
  Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
  Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso:
  Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
  Quale è colui che ne la fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi
  Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
  Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte:
  E Virgilio mi disse: figliuol mio,
  Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: e se io
  Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
  Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che se dentro a l'alvo
  Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
  Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu credi forse ch' io t'inganni,
  Fatti ver lei, e fatti far credenza
  Con le tue mani al lembo de' tuo' panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
  Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
  Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
  Turbato un poco disse: or vedi, figlio,
  Tra Beatrice e te è questo muro.

Come al nome di Tisbe aperse'l ciglio
  Piramo in su la morte, e riguardolla,
  Allor che'l gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla,
  Mi volsi al savio duca udendo il nome
  Che ne la mente sempre mi rampolla.
Ond' e' crollò la testa, e disse: come,
  Volemci star di qua? indi sorrise,
  Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome:
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
  Pregando Stazio che venisse retro,
  Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
  Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
  Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi
  Pur di Beatrice ragionando andava,
  Dicendo: gli occhj suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
  Di là: e noi attenti pure a lei
  Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei,
  Sonò dentro a un lume che lì era,
  Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo sol sen' va, soggiunse, e vien la sera:
  Non v' arrestate, ma studiate 'l passo
  Mentre che l' occidente non s' annera.

Dritta salía la via perentro 'l sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch'era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l sol corcar per l'ombra che si spense
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve,
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite a l'ombra mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve:
E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt'e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi da la grotta.
Poco potea parer lì del di fuori:
Ma per quel poco vedev'io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.

Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Ne l'ora credo che de l'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi a lo specchio qui m'adorno:
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de' suo' begli occhj veder vaga,
Com'io de l'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già per li splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse: ond'io levámi,
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:

Virgilio inverso me queſte cotali
  Parole usò: e mai non furo ſtrenne
  Che foſſer di piacere a queſte iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
  De l'eſſer su, ch'ad ogni paſſo poi
  Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
  Fu corsa, e fummo in su'l grado superno,
  In me ficcò Virgilio gli occhj suoi,
E diſſe: il temporal fuoco e l'eterno
  Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
  Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
  Lo tuo piacere omai prendi per duce:
  Fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte.
Vedi là il sol che'n fronte ti riluce:
  Vedi l'erbetta i fiori e gli arbucelli
  Che quella terra sol da se produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhj belli,
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più nè mio cenno:
  Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
  E fallo fora non fare a suo senno:
Perch'io te sopra te corono e mitrio.

Una donna soletta che si gìa
Cantando ed isciegliendo fior da fiore
Ond' era pinta tutta la sua via . . .

CANTO VENTESIMOTTAVO.

VAgo già di cercar dentro e dintorno
  La divina foresta spessa e viva,
  Ch' a gli occhj temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
  Prendendo la campagna lento lento
  Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce senza mutamento
  Avere in se, mi feria per la fronte
  Non di più colpo che soave vento:

Per cui le fronde tremolando pronte
  Tutte quante piegavano a la parte,
  U'la prim'ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
  Tanto, che gli augelletti per le cime
  Lasciasser d'operare ogni lor arte:
Ma con piena letizia l'ore prime
  Cantando riceveano intra le foglie,
  Che tenevan bordone a le sue rime
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
  Per la pineta in sul lito di Chiassi,
  Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
  Dentro a l'antica selva tanto, ch'io
  Non potea rivedere ond'io m'entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
  Che'n ver sinistra con sue picciole onde
  Piegava l'erba che'n sua ripa uscìo.
Tutte l'acque che son di qua più monde,
  Parrieno avere in se mistura alcuna
  Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
  Sotto l'ombra perpetua che mai
  Raggiar non lascia sole ivi nè luna.
Co' piè ristetti e con gli occhj passai
  Di là dal fiumicello per mirare
  La gran variazion de' freschi mai:

E là m' apparve sì com'egli appare
  Subitamente cosa che disvia
  Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta che si gía
  Cantando ed iscegliendo fior da fiore
  Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh bella Donna, ch' a' raggi di amore
  Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti
  Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
  Diss'io a lei, verso questa riviera,
  Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual' era
  Proserpina nel tempo che perdette
  La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
  A terra, e intra se donna che balli,
  E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
  Fioretti verso me, non altrimenti
  Che vergine che gli occhj onesti avvalli;
E fece i preghi miei esser contenti
  Sì appressando se, che 'l dolce suono
  Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono
  Bagnate già da l'onde del bel fiume,
  Di levar gli occhj suoi mi fece dono.

Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio fuor di tutto suo costume.
Ella ridea da l'altra riva dritta
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea'l fiume lontani:
Ma Ellesponto là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
Voi siete nuovi: e forse perch'io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
A l'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Dì s'altro vuoi udir: ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua, diss'io, e'l suon de la foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch'io udi' contraria a questa.
Ond'ella: i' dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.

Lo sommo ben che solo esso a se piace,
 Fece l'uom buono a bene, e questo loco
 Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco:
 Per sua diffalta in pianto ed in affanno
 Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar che sotto da se fanno
 L'esalazion de l'acqua e de la terra,
 Che quanto posson dietro al calor vanno,
A l'uomo non facesse alcuna guerra;
 Questo monte salío ver lo ciel tanto,
 E libero è da indi ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
 L'aer si volge con la prima volta,
 Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto:
In questa altezza che tutta è disciolta
 Ne l'aer vivo tal moto percuote,
 E fa sonar la selva, perch'è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
 Che de la sua virtute l'aura impregna,
 E quella poi girando intorno scuote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna
 Per se o per suo ciel, concepe e figlia
 Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
 Udito questo, quando alcuna pianta
 Senza seme palese vi s'appiglia.

E saper dei che la campagna santa
  Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
  E frutto ha in se che di là non si schianta.
L'acqua che vedi, non surge di vena
  Che ristori vapor, che giel converta,
  Come fiume ch'acquista o perde lena:
Ma esce di fontana salda e certa,
  Che tanto del voler di Dio riprende,
  Quant'ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende
  Che toglie altrui memoria del peccato:
  Da l'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così da l'altro lato
  Eunoè si chiama: e non adopra,
  Se quinci e quindi pria non è gustato,
A tutt'altri sapori esto è di sopra:
  E avvegna ch'assai possa esser sazia
  La sete tua, perchè più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,
  Nè credo che'l mio dir ti sia men caro;
  Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch'anticamente poetaro
  L'età de l'oro, e suo stato felice,
  Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice:
  Qui primavera sempre ed ogni frutto:
  Nettare è questo di che ciascun dice.

Io mi rivolsi addietro allora tutto
  A' mie' poeti, e vidi che con riso
  Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi a la bella donna tornai 'l viso.

Genti vid' io allor com' a lor duci
Venire appresso vestite di bianco:
E tal candor già mai di qua non fuci.

CANTO VENTESIMONONO.

CAntando come donna innamorata
Continuò col fin di sue parole,
Beati quorum tecta sunt peccata:
E come ninfe che si givan sole
Per le salvatiche ombre disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole:
Allor si mosse contra 'l fiume andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
  Quando le ripe igualmente dier volta
  Per modo, ch'al levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
  Quando la donna mia a me si torse
  Dicendo: frate mio, guarda, e ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
  Da tutte parti per la gran foresta,
  Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar come vien resta,
  E quel durando più e più splendeva,
  Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?
E una melodía dolce correva
  Per l'aer luminoso: onde buon zelo
  Mi fè riprender l'ardimento d'Eva:
Che là dove ubbidía la terra e 'l cielo,
  Femmina sola e pur testè formata
  Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
  Avrei quelle ineffabili delizie
  Sentite prima, e poi lunga fiata.
Mentr'io m'andava tra tante primizie
  De l'eterno piacer tutto sospeso,
  E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal quale un fuoco acceso
  Ci si fè l'aer sotto i verdi rami,
  E 'l dolce suon per canto era già 'nteso:

O sacrosante Vergini, se fami
Freddi o vigilie mai per voi sofferſi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien ch'Elicona per me verſi,
E Urania m'ajuti col suo coro
Forti cose a pensar mettere in verſi.
Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo ch'era ancor tra noi e loro:
Ma quando i'fui sì preſſo di lor fatto,
Che l'obbietto comun che'l senso inganna
Non perdea per diſtanza alcun suo atto;
La virtù ch'a ragion discorso ammanna,
Sì com'egli eran candelabri apprese,
E ne le voci del cantare Oſanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro aſſai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolſi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio: ed eſſo mi rispose
Con viſta carca di ſtupor non meno:
Indi rendei l'aspetto a l'alte cose
Che ſi movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: perchè pur ardi
Sì ne l'affetto de le vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?

Genti vid' io allor com' a lor duci
  Venire appresso vestite di bianco:
  E tal candor già mai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
  E rendea a me la mia sinistra costa,
  S' io riguardava in lei come specchio anco.
Quand' io da la mia riva ebbi tal posta,
  Che solo il fiume mi facea distante,
  Per veder meglio a' passi diedi sosta:
E vidi le fiammelle andare avante
  Lasciando dietro a se l' aer dipinto,
  E di tratti pennelli avea sembiante,
Di ch' egli sopra rimanea distinto
  Di sette liste, tutte in quei colori
  Onde fa l' arco il sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
  Che la mia vista: e quanto a mio avviso,
  Diece passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
  Ventiquattro signori a due a due
  Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: benedetta tue
  Ne le figlie d' Adamo: e benedette
  Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette
  A rimpetto di me da l' altra sponda
  Libere fur da quelle genti elette,

Sì come luce luce in ciel seconda,
  Vennero appresso lor quattro animali,
  Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
  Le penne piene d'occhj; e gli occhj d'Argo,
  Se fosser vivi, sarebber cotali.
A discriver lor forma più non spargo
  Rime, Lettor: ch' altra spesa mi strigne
  Tanto, che'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne
  Come li vide da la fredda parte
  Venir con vento con nube e con igne:
E quai li troverai ne le sue carte,
  Tali eran quivi, salvo ch'a le penne
  Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
  Un carro in su duo ruote trionfale,
  Ch'al collo d'un Grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l'una e l'altr' ale
  Tra la mezzana e le tre e tre liste,
  Sì ch'a nulla fendendo facea male:
Tanto salivan, che non eran viste:
  Le membra d'oro avea quanto era uccello,
  E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
  Rallegrasse Affricano o vero Augusto:
  Ma quel del sol saria pover con ello:

Quel del sol che sviando fu combusto
Per l'orazion de la terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro da la destra ruota
Venien danzando, l'una tanto rossa,
Ch'appena fora dentro al fuoco nota:
L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte:
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan da la bianca tratte
Or da la rossa, e dal canto di questa
L'altre toglién l'andare e tarde e ratte.
Da la sinistra quattro facén festa
In porpora vestite dietro al modo
D'una di lor ch'avea tre occhj in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo
Vidi duo vecchj in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocráte, che natura
A gli animali fè ch'ell'ha più cari:
Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida e acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.

E questi sette col primajo stuolo
Erano abituati: ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo:
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì: e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

Guardami ben: ben son ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice?

CANTO TRENTESIMO.

QUando 'l settentrion del primo cielo
 Che nè occaso mai seppe nè orto,
 Nè d'altra nebbia, che di colpa velo:
E che faceva lì ciascuno accorto
 Di suo dover, come 'l più basso face,
 Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse; la gente verace
 Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
 Al carro volse se come a sua pace:

E un di loro quasi da ciel messo,
 Veni, sponsa, de Libano, cantando
 Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso:
Quale i beati al novissimo bando
 Surgeran presti, ognun di sua caverna
 La rivestita carne alleviando,
Cotali in su la divina basterna
 Si levar cento *ad vocem tanti senis*
 Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicén: *benedictus, qui venis*,
 E fior gittando di sopra e dintorno,
 Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
 La parte oriental tutta rosata,
 E l'altro ciel di bel sereno adorno:
E la faccia del sol nascere ombrata,
 Sì che per temperanza di vapori
 L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori
 Che da le mani angeliche saliva,
 E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d'oliva
 Donna m'apparve sotto verde manto
 Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio che già cotanto
 Tempo era stato con la sua presenza,
 Non era di stupor tremando affranto.

Sanza de gli occhj aver più conoscenza,
  Per occulta virtù che da lei mosse,
  D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che ne la vista mi percosse
  L'alta virtù che già m'avea trafitto
  Prima ch'io fuor di puerizia fosse;
Volsimi a la sinistra col rispitto
  Col quale il fantolin corre a la mamma
  Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
  Di sangue m'è rimasa che non tremi;
  Conosco i segni de l'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
  Di se, Virgilio dolcissimo padre,
  Virgilio a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdéo l'antica madre,
  Valse a le guance nette di rugiada,
  Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
  Non piangere anche, non piangere ancora,
  Che pianger ti convien per altra spada:
Quasi ammiraglio che 'n poppa ed in prora
  Viene a veder la gente che ministra
  Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncuora;
In su la sponda del carro sinistra,
  Quando mi volsi al suon del nome mio,
  Che di necessità qui si registra,

Vidi la donna che pria m'apparío,
  Velata sotto l'angelica festa
  Drizzar gli occhj ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa
  Cerchiato da la fronde di Minerva
  Non la lasciasse parer manifesta:
Realmente ne l'atto ancor proterva
  Continuò, come colui che dice,
  E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son ben son Beatrice:
  Come degnasti d'accedere al monte?
  Non sapei tu che qui è l'uom felice?
Gli occhj mi cadder giù nel chiaro fonte:
  Ma veggendomi in esso io trassi a l'erba,
  Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
  Com'ella parve a me: perchè d'amaro
  Sentì 'l sapor de la pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
  Di subito *In te*, *Domine*, *speravi*,
  Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
  Per lo dosso d'Italia si congela
  Soffiata e stretta da li venti schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela,
  Pur che la terra che perde ombra spiri,
  Sì che par fuoco fonder la candela:

Così fui senza lagrime e sospiri
 Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
 Dietro a le note de gli eterni giri:
Ma poichè 'ntesi ne le dolci tempre
 Lor compatire a me, più che se detto
 Avesser: donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m'era 'ntorno al cuor ristretto,
 Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
 Per la bocca e per gli occhj uscì del petto.
Ella pur ferma in su la destra coscia
 Del carro stando, a le sustanzie pie
 Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate ne l'eterno die,
 Sì che notte nè sonno a voi non fura
 Passo che faccia 'l secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura,
 Che m'intenda colui che di là piagne,
 Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra de le ruote magne
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
 Secondo che le stelle son compagne:
Ma per larghezza di grazie divine,
 Che sì alti vapori anno a lor piova,
 Che nostre viste là non van vicine:
Questi fu tal ne la sua Vita Nuova
 Virtualmente, ch'ogni abito destro
 Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

Ma tanto più maligno e più ſilveſtro
Si fa'l terren col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terreſtro.
Alcun tempo'l soſtenni col mio volto:
Moſtrando gli occhj giovinetti a lui,
Meco'l menava in dritta parte volto.
Sì toſto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Queſti ſi tolse a me, e dieſſi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu'io a lui men cara e men gradita:
E volse i paſſi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false
Che nulla promiſſion rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse
Con le quali ed in sogno e altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
A la salute sua eran già corti,
Fuor che moſtrargli le perdute genti.
Per queſto viſitai l'uscio de'morti,
E a colui che l'ha qua su condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete ſi paſſaſſe, e tal vivanda
Foſſe guſtata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

Volgi, Beatrice, volgi gli occhj santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele
Che per vederti ha mossi passi tanti.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

O Tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut'acro,
Ricominciò seguendo senza cunta,
Dì, dì, se quest'è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che da gli organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse; poi disse: che pense?
  Rispondi a me che le memorie triste
  In te non sono ancor da l' acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
  Mi pinsero un tal Sì fuor de la bocca,
  Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca,
  Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
  E con men foga l' asta il segno tocca,
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
  Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
  E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ella a me: perentro i miei disiri
  Che ti menavano ad amar lo bene,
  Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate o quai catene
  Trovasti: perchè del passare innanzi
  Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi
  Ne la fronte de gli altri si mostraro,
  Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
  A pena ebbi la voce che rispose,
  E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti cose
  Col falso lor piacer volser mie' passi,
  Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Ed ella: se taceſſi o se negaſſi
 Ciò che confeſſi, non fora men nota
 La colpa tua: da tal giudice ſaſſi.
Ma quando scoppia da la propia gota
 L'accusa del peccato, in noſtra corte
 Rivolge se contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia perchè me' vergogna porte
 Del tuo errore, e perchè altra volta
 Udendo le Sirene ſie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
 Sì udirai come 'n contraria parte
 Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
 Piacer, quanto le belle membra in ch' io
 Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallío
 Per la mia morte: qual cosa mortale
 Dovea poi trarre te nel suo diſio?
Ben ti dovevi per lo primo ſtrale
 De le cose fallaci levar suso
 Diretr' a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
 Ad aspettar più colpi o pargoletta
 O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta:
 Ma dinanzi da gli occhj de' pennuti
 Rete ſi spiega indarno o ſi saetta.

Quale i fanciulli vergognando muti
  Con gli occhj a terra ſtannoſi ascoltando,
  E se riconoscendo, e ripentuti:
Tal mi ſtav'io: ed ella diſſe: quando
  Per udir se' dolente, alza la barba,
  E prenderai più doglia riguardando.
Con men di reſiſtenza ſi dibarba
  Robuſto cerro, o vero a noſtral vento,
  O vero a quel de la terra d'Iarba,
Ch'io non levai al suo comando il mento.
  E quando per la barba il viso chiese,
  Ben conobbi 'l velen de l'argomento.
E come la mia faccia ſi diſtese,
  Posarſi quelle belle creature
  Da loro apparſion l'occhio comprese:
E le mie luci ancor poco ſicure
  Vider Beatrice volta in su la fiera
  Ch'è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo e oltre la riviera
  Verde, pareami più se ſteſſa antica
  Vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
  Che di tutt'altre cose, qual mi torse
  Più nel suo amor, più mi ſi fè nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
  Ch'io caddi vinto: e quale allora femmi,
  Salſi colei che la cagion mi porse.

Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi,
  La donna ch' io avea trovata sola,
  Sopra me vidi; e dicea: tiemmi, tiemmi.
Tratto m' ave' nel fiume infino a gola,
  E tirandosi me dietro sen' giva
  Sovr' esso l' acqua lieve come spola.
Quando fu' presso a la beata riva,
  Asperges me sì dolcemente udissi,
  Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna ne le braccia aprissi,
  Abbracciommi la testa, e mi sommerse
  Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi:
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
  Dentro a la danza de le quattro belle,
  E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle:
  Pria che Beatrice discendesse al mondo,
  Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti a gli occhj suoi: ma nel giocondo
  Lume ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
  Le tre di là che miran più profondo:
Così cantando cominciaro: e poi
  Al petto del Grifon seco menarmi
  Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: fa che le viste non rispiarmi:
  Posto t' avem dinanzi a gli smeraldi,
  Ond' amor già ti trasse le sue armi.

Mille disiri più che fiamma caldi
  Strinsermi gli occhj a gli occhj rilucenti,
  Che pur sovra 'l Grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
  La doppia fiera dentro vi raggiava
  Or con uni or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava,
  Quando vedea la cosa in se star queta,
  E ne l'idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
  L'anima mia gustava di quel cibo,
  Che saziando di se, di se asseta:
Se dimostrando del più alto tribo
  Ne gli atti, l'altre tre si fero avanti
  Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhj santi,
  Era la sua canzone, al tuo fedele
  Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia, che disvele
  A lui la bocca tua, sì che discerna
  La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
  Chi pallido si fece sotto l'ombra
  Sì di Parnaso, o bevve in sua citerna,
Che non paresse aver la mente ingombra
  Tentando a render te qual tu paresti
  Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando ne l'aere aperto ti solvesti?

E tutto 'n dubbio dissi: ov' è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

TAnto eran gli occhj miei fissi e attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti:
Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler, così lo santo riso
A se traéli con l'antica rete:
Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udía da loro un Troppo fiso.

E la disposizion ch'a veder'ee
  Ne gli occhj pur testè dal sol percossi,
  Sanza la vista alquanto esser mi fee:
Ma poichè al poco il viso riformossi,
  (Io dico al poco per rispetto al molto
  Sensibile onde a forza mi rimossi)
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
  Lo glorioso esercito, e tornarsi
  Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
  Volgesi schiera, e se gira col segno
  Prima che possa tutta in se mutarsi:
Quella milizia del celeste regno
  Che precedeva, tutta trapassonne
  Pria che piegasse'l carro il primo legno.
Indi a le ruote si tornar le donne,
  E'l Grifon mosse'l benedetto carco,
  Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
  E Stazio ed io seguitavám la ruota
  Che fè l'orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l'alta selva vota,
  Colpa di quella ch'al serpente crese,
  Temprava i passi in angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
  Disfrenata saetta, quanto eramo
  Rimossi, quando Beatrice scese.

Io senti' mormorare a tutti, Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua che tanto ſi dilata
Più, quanto più è su, fora da gl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d'eſto legno dolce al guſto,
Posciachè mal ſi torse'l ventre quindi:
Così d'intorno a l'arbore robuſto
Gridaron gli altri: e l'animal binato,
Sì ſi conserva il seme d'ogni giuſto.
E volto al temo ch'egli avea tirato,
Traſſelo al piè de la vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le noſtre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro a la celeſte Lasca,
Turgide fanſi, e poi ſi rinnovella
Di suo color ciascuna pria che'l sole
Giunga li suoi corſier sott'altra ſtella;
Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo'nteſi, nè qua giù ſi canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota sofferſi tutta quanta.

S'io poteſſi ritrar come aſſonnaro
Gli occhj spietati udendo di Siringa,
Gli occhj a cui più vegghiar coſtò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai:
Ma qual vuol ſia che l'aſſonnar ben ſinga:
Però trascorro a quando mi svegliai:
E dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, e un chiamar: surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
E vinti ritornaro a la parola
Da la qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola
Così di Moisè come d'Elía,
E al maeſtro suo cangiata ſtola;
Tal torna' io: e vidi quella pia
Sovra me ſtarſi, che conducitrice
Fu de' mie' paſſi lungo 'l fiume pria:
E tutto 'n dubbio diſſi: ov'è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sederſi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda:
Gli altri dopo 'l Grifon sen' vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.

E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so: perocchè già ne gli occhj m'era
Quella ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi a la biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro
Le sette ninfe con que' lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano:
Però in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhj, e quel che vedi,
Ritornato di là fa che tu scrive:
Così Beatrice: ed io che tutto a' piedi
De' suo' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhj ov'ella volle diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove,
Da quel confine che più è remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù rompendo de-la scorza,
Non che de' fiori e de le foglie nuove:
E ferío 'l carro di tutta sua forza:
Ond'ei piegò come nave in fortuna
Vinta da l'onde or da poggia or da orza.

Poscia vidi avventarsi ne la cuna
Del trionfal veiculo una volpe
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia per indi ond'era pria venuta,
L'aguglia vidi scender giù ne l'arca
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
E qual'esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse,
O navicella mia com'mal se'carca!
Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tra'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa che ritragge l'ago,
A se traendo la coda maligna
Trasse del fondo e gissen' vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, de la piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e'l temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, e una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue:
  Ma le quattro un sol corno avén per fronte:
  Simile moſtro in viſta mai non fue.
Sicura, quaſi rocca in alto monte,
  Seder sovr' eſſo una puttana sciolta
  M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non li foſſe tolta,
  Vidi di coſta a lei dritto un gigante:
  E baciavanſi inſieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
  A me rivolse, quel feroce drudo
  La flagellò dal capo inſin le piante.
Poi di sospetto pieno e d'ira crudo
  Disciolse 'l moſtro, e traſſel per la selva
  Tanto, che sol di lei mi fece scudo
A la puttana e a la nuova belva.

. . . . *levata dritta in piè*
Rispose colorata come fuoco,
Modicum, et non videbitis me.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodía
Le donne incominciaro lagrimando.
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più a la croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir: levata dritta in piè
Rispose colorata come fuoco,

Modicum, *& non videbitis me*:
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, *& vos videbitis me*.
Poi le ſi mise innanzi tutte e sette:
E dopo se, solo accennando, moſſe
Me e la donna e 'l savio che riſtette.
Così sen' giva: e non credo che foſſe
Lo decimo suo paſſo in terra poſto,
Quando con gli occhj gli occhj mi percoſſe.
E con tranquillo aspetto, Vien più toſto,
Mi diſſe, tanto che s' i' parlo teco,
Ad ascoltarmi tu ſie ben diſpoſto.
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
Diſſemi: frate, perchè non t' attenti
A dimandare omai venendo meco?
Come a color che troppo reverenti
Dinanzi a' suo' maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza 'ntero suono
Incominciai: madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad eſſa è buono.
Ed ella a me: da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è: ma chi n' ha colpa, creda,
Che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo sanza reda
  L'aguglia che lasciò le penne al carro:
  Perchè divenne moſtro, e poscia preda.
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
  A darne tempo già ſtelle propinque
  Sicuro d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro:
Nel quale un cinquecento diece e cinque
  Meſſo di Dio anciderà la fuja,
  E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buja,
  Qual Temi e Sfinge, men ti persuade:
  Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuja:
Ma toſto fien li fatti le Najade,
  Che solveranno queſto enigma forte
  Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota: e sì come da me son porte
  Queſte parole, sì le 'nsegna a' vivi
  Del viver ch' è un correre a la morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
  Di non celar qual' hai viſta la pianta
  Ch' è or duo volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
  Con beſtemmia di fatto offende Dio,
  Che solo a l' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena e in diſio
  Cinque mill' anni e più l' anima prima
  Bramò colui che 'l morso in se punío.

Dorme lo 'ngegno tuo, se non iſtima
Per ſingular cagione eſſere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta ne la cima.
E se ſtati non foſſero acqua d' Elsa
Li penſier vani intorno a la tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,
Per tante circoſtanze solamente
La giuſtizia di Dio ne lo 'nterdetto
Conoſcereſti a l' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te ne lo 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto
Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che ſi reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: sì come cera da suggello
Che la figura impreſſa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Voſtra parola diſiata vola,
Che più la perde quanto più s' ajuta?
Perchè conoschi, diſſe, quella scuola
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola:
E veggi voſtra via da la divina
Diſtar cotanto, quanto ſi discorda
Da terra 'l ciel che più alto feſtina.

Ond' io riſpoſi lei: non mi ricorda
  Ch' io ſtraniaſſi me già mai da voi,
  Nè honne coſcienzia che rimorda.
E ſe tu ricordar non te ne puoi,
  Sorridendo riſpoſe, or ti rammenta,
  Sì come di Letéo beeſti ancói:
E ſe dal fummo fuoco s' argomenta;
  Coteſta oblivion chiaro conchiude
  Colpa ne la tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai ſaranno nude
  Le mie parole, quanto converraſſi
  Quelle ſcovrire a la tua viſta rude.
E più corruſco, e con più lenti paſſi
  Teneva 'l ſole il cerchio di merigge,
  Che qua e là come gli aſpetti faſſi,
Quando s' affiſſer sì come s' affigge
  Chi va dinanzi a ſchiera per iſcorta,
  Se truova novitate in ſuo veſtigge,
Le ſette donne al fin d' un' ombra ſmorta,
  Qual ſotto foglie verdi e rami nigri
  Sovra ſuoi freddi rivi l' alpe porta.
Dinanzi ad eſſe Eufrates e Tigri
  Veder mi parve uſcir d' una fontana,
  E quaſi amici dipartirſi pigri.
O luce, o gloria de la gente umana,
  Che acqua è queſta che qui ſi diſpiega
  Da un principio, e ſe da ſe lontana?

Per cotal prego detto mi fu, Prega
  Matelda che'l ti dica: e qui rispose,
  Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: questo, e altre cose
  Dette li son per me: e son sicura
  Che l'acqua di Letéo non gliel nascose.
E Beatrice: forse maggior cura
  Che spesse volte la memoria priva,
  Fatto ha la mente sua ne gli occhj oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
  Menalo ad esso, e come tu se' usa,
  La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentil che non fa scusa,
  Ma fa sua voglia de la voglia altrui,
  Tosto com'è per segno fuor dischiusa:
Così poi che da essa preso fui,
  La bella donna mossesi, e a Stazio
  Donnescamente disse, Vien con lui.
S'io avessi, Lettor, più lungo spazio
  Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
  Lo dolce ber che mai non m'avria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte
  Ordite a questa cantica seconda,
  Non mi lascia più ir lo fren de l'arte.
Io ritornai da la santissim' onda
  Rifatto sì come piante novelle
  Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire a le stelle.

Fine della seconda Cantica.

INDICE

Che per ordine alfabetico spiega tutti gli oscuri vocaboli che si trovano in questo Poema del PURGATORIO.

E' composto dal Sig. G. A. Volpi, e si trova nell' edizion Cominiana 1727.

Il primo numero dinota il Canto: gli altri, dopo i quali si mette il punto, dinotano il verso del Canto.

A

detto di Cristo in S. Matteo, al capo 5. v. quinto. 19, 50.

Beati quorum tecta sunt peccata. *beati coloro, i peccati de' quali sono coperti. cioè, colla veste della penitenza, e della carità. questo è il primo versetto del Salmo 31. ch' è il secondo de' sette Penitenziali*. 29, 3.

Becco, *pronunziato coll'e aperta*. dar di becco *in che che sia. mangiarselo*. 23, 30.

Bel salutare. *per quelle parole di cortesia, che si usano ne' saluti*. 8, 55.

Bene. *per benefizio*. 10, 89.

Bene. Iddio fece l' uomo a bene. *cioè, atto a bene operare; ovvero, perchè arrivasse al possedimento del sommo bene*. 28, 92.

Benedictus qui venis. *benedetto tu che vieni. Parole delle turbe di Gerusalemme, che festeggiavano la venuta del Signore in quella città*. 30, 19.

Ben fatto. *per buona operazione. lat.* benefactum. 28, 129.

Ben finito. *per colui che muore in grazia di Dio*. 3, 73.

Ben richiesto al vero, e al trastullo. *cioè, l' onesto, e il dilettevole*. 14, 93.

Cinghio . *per balzo di montagna* . 4 , 51.

Cinquecento e diece e cinque. *Intende il poeta per questi numeri (il primo de' quali vien segnato appresso i Romani colla lettera* D, *il secondo colla lettera* X, *e il terzo colla lettera* V,) *intende, dico, la parola* D V X, *che significa capitano, condottiere d' esercito; forse Arrigo VI. Imperadore*. 33, 43.

Cinto di Delia. *quel cerchietto di colori diversi, che apparisce intorno alla luna, quando l' aria è turbata*. 29, 78.

Circonscritto. *terminato, contenuto*, 11, 2.

Circonscrivere. *terminare*. 25, 88.

Citerna. *cisterna, fonte, pozzo*. 31, 141.

Cive. *per cittadino; in rima*, 32, 101. *lat.* civis.

Civili, *chiama il poeta nostro, alla foggia de' latini, Atene, e Sparta; cioè, governate con ottime leggi, e nemiche della prepotenza, e della tirannide*. 6, 140.

Claustro. *chiostro, serraglio, steccato*. 32, 97. *lat.* claustrum.

Coagulare. *quagliare, rapprendere, nella maniera che del latte si fa il formaggio*. 25, 50.

Compatire ad *alcuno*. 30, 95.
Compiér, *coll' acuto sull' ultima*. *compire*. 20, 38.
Compiesi. *per compiessi, o, si compiè; in rima*. 20, 141. *v. il Varchi nell' Ercolano, a carte* 206.
Compilare. *per ordinare*. 21, 27.
Concepe. *concepisce; fuor di rima*. 28, 113.
Condolémi. *io mi condoleva*. 21, 6.
Conducere. *condurre*. 1, 69. *è voce lat.*
Conducitrice. *donna che conduce*. 32, 83.
Con esso i due. *co' due*. 24, 98.
Con esso i piè. *co' piedi*. 4, 27.
Confidar del cammino. *cioè di non fallare la strada*. 14, 129.
Congaudete. *cioè, godete d' accordo*. 21, 78.
Conquiso. *ridotto a mal termine; quasi estinto*. 23, 45.
Conservo. *compagno nel servire*. 19, 134.
Consiglio. *per consigliere*. 13, 75.
Consonare. *per accordarsi*. 22, 80.
Consorti. *per discendenti da uno stesso ceppo*. 11, 68.
Consorto. *per compagno, consorte, partecipe dello stesso bene*. Là 'v' è mestier di consorto, o divieto. *Parla de' beni di fortuna*;

D

E

F

G

Gravare. *per dar noja*. 18, 6.

Gravar le penne in giuso. *per far cadere a terra cosa che voli*. 31, 58. *qui è metafora, e significa richiamare un ingegno elevato dalle sublimi contemplazioni a pensieri bassi, e volgari*.

Grazioso. *per caro, che dà piacere*. 8, 45. 13, 91.

Gridare. *per pubblicare ad alta voce*. 8, 125.

Grifone. *animale alato di quattro piedi; aquila la parte dinanzi, e lione quella di dietro. Dante sotto la figura di questo animale intende Gesù Cristo, capo della Chiesa, il quale ha una sola persona, o ipóstasi, e due nature; la divina intesa per l' aquila, e l' umana intesa per lo lione*. 29, 108. 30, 9. *e in altri luoghi*.

Grotta. *per costa del monte*. 13, 45.

Grù. *i grù uccelli. lor passaggio descritto*. 24, 64.

Guadagno misero. *per danno*. 24, 129. *Così il Petrarca nel cap. 4. del Trionfo d'amore*: E dannoso guadagno, ed util danno.

Guado. *per apertura, passo, transito*. 8, 69.

Guardare. *per reggere, governare*. 27, 80.

Guatasse. *per guatassi; in rima*. 8, 96.

Guidato. *per governato*. 12, 102.

L

LABORE. *fatica*. 22, 8. *è voce lat.*

Laci. *in vece di* là; *in rima*. 24, 105.

Lagrimare. *per deplorare*. 23, 55. *per dimandar con lagrime*. 13, 108.

Lagrimato. *per desiderato con lagrime*. 10, 35.

Lancia con la qual gioſtrò Giuda, *chiama Dante il tradimento*. 20, 73.

Lanciare. *per ferire*, *paſſare il cuore*, *quaſi con lancia*. 7, 111.

Larghezza. *per larga*, *e copioſa limoſina*. 20, 31.

Largir di se. *cioè*, *comunicar ſe ſteſſo*. 13, 69. *lat.* largiri.

Largito. *per conceſſo*, *donato*. 11, 132.

Larva. *per maſchera*. 15, 127.

Lasca. *ſorta di peſce*. *Dante la pone per li Peſci*, *uno de' dodici ſegni dello Zodiaco*. 32, 54.

La virtù ch'a ragion discorso ammanna. *la potenza intellettiva dell' anima*, *o l' eſtimativa*. 29, 49. *v.* Ammannare.

Le bianche, e le vermiglie guance. *In queſto luogo il ſecondo* le *ſoprabbonda*; *non doven-*

M

2. *Centuria de' discorsi Accademici dell'Ab. Anton-Maria Salvini, a c.* 122.

Mántaco. *mantice, strumento col quale si soffia nel fuoco.* 15, 51. *ma qui prendesi figuratamente per lo polmone, che a guisa di mantice, nella inspirazione si dilata, e si gonfia, e nella respirazione si ristrigne, e appassisce.*

Maravigliare. *per istupirsi, maravigliarsi.* 28, 79.

Marca. *per paese, provincia, contrada.* 19, 45. 26, 73.

Mareggiare. *ondeggiare.* 28, 74.

Maschio naso. *cioè, grande, virile, ben formato.* 7, 113. *L'uomo guarnito d'un tal naso era detto da' Greci* γρυπός.

Masso. *sasso grandissimo radicato in terra.* 3, 70.

Matéra. *per materia; in rima.* 18, 37. 22, 29.

Me. *pronome soprabbondante.* 16, 143.

Me'. *per* più. 31, 43.

Melo. *l'arbore che fa le mele. lat.* malus, pomus. Melo, che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti, *chiama Dante Gesù Cristo, e la sua gloria.* 32, 73.

Membre. *membri, membra; in rima.* 6, 147.

Meſſo da cielo. *Angelo mandato dal cielo.* 30, 10.

Meſſo di Dio. *cioè, mandato da Dio.* 33, 44.

Meſtiere. *per biſogno. Meſtier non era partorir Maria.* cioè, che partoriſſe. 3, 39. è meſtiero. *ſi richiede.* 8, 114.

Meta. *per confini.* 14, 144.

Metro. *per miſura.* 27, 51.

Metterſi oltre a *fare che che ſia. per avanzarſi in qualche coſa.* 24, 61.

Metter voci. *gridare.* 19, 35. *alla maniera de' latini. Properzio nella 8. Elegia del 4. libro:* Spirantesque animos, & vocem miſit.

Mezzo cerchio del moto superno, *chiama Dante l' Equatore, o ſia il circolo equinoziale, che è poſto in mezzo al Tropico del Cancro, e al Tropico del Capricorno, fuor de' quali cancelli non eſce il ſole, girando per lo Zodiaco.* 4, 79.

Miniſtrare. *eſeguire i comandi, eſercitar qualche miniſtero.* 30, 59.

Mirare. *per ammirare, maravigliarſi.* 12, 66. 25, 108.

Miſerere. *abbi miſericordia. principio del Salmo* 50. *e prendeſi per tutto il Salmo.* 5, 24.

Miſuratamente. *con miſura, ed ordine.* 8, 84.

che le parole morte Farian pianger la gente; *ovvero, abbandonata, tralasciata per lunghissimo tempo; colpa de' barbari che innondarono l' Italia negli ultimi anni dell' Imperio Romano, e distrussero tutte le belle arti. ma la prima spiegazione ci sembra la vera*. 1, 7.

Morti veri, *chiama Dante i dannati*. 23, 122.

Mossa neve, *cioè, neve caduta da cielo*. 29, 127.

Mosson. *mossero*. 4, 122.

Mosterrà. *mostrerà*. 1, 107.

Mota. *per* mossa, *participio*. 23, 19. *è voce latina*.

Motto. *per parole semplicemente*. 5, 7. *v*. Far motto.

Mungere per gli occhj. *per eccitare a piagnere*. 13, 57. *munger via la sembianza per la dieta*. disfigurare a forza di soverchio digiuno. 24, 17.

Muro. *per cosa interposta, che separi, ed impedisca il transito*. 27, 36. *Il Petrarca parimente nel Sonetto* 43.

Tra la spiga e la man qual muro è messo? *cioè, quale impedimento? quale ostacolo?*

Mutarsi in se. *per voltarsi; detto di schiera, che marci*. 32, 21.

N

O

P

Per poco. *per facilmente, di leggieri*. 25, 120.

Perseguette. *perseguitò; in rima*. 22, 83.

Petraja. *massa di pietre*. 13, 9.

Petrina. *pietra*. 9, 98.

Petrone. *pietra grande*. 4, 101.

Piage. *piaghe; in rima*. 25, 30.

Pianeta. *stella errante*. Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta. *cioè, la stella di Venere, che dicesi inchinare gli animi a' piaceri amorosi*. 1, 19.

Pianta. *per ischiatta, famiglia*. 20, 43.

Picchiare. *per tormentare*. 10, 120.

Piedi dell' anima sono gli affetti - 18, 44.

Pigliar poco del cammino. *andar molto lentamente*. 11, 109.

Piluccare. *detto figuratamente, per consumare a poco a poco*. 24, 39.

Pineta. *selva di pini*. 28, 20. *lat.* pinetum.

Pingersi oltre. *cioè, spingersi*. 2, 84.

Piorno aere. *pieno di nuvoli acquosi*. 25, 91.

Piovere ne la fantasia. *cader nella immaginazione*. 17, 25.

Pispigliare. *bisbigliare, favellare con voce molto sommessa*. 5, 12. 11, 111.

Piúe. *più; in rima*. 22, 107.

Più, e più. *lat.* magis atque magis. 29, 19.

Prode, *sustantivo*. *per prò, utilità, giovamento*. 15, 42. far prode. *per giovare*. 21, 75.

Proffilare. *per ornare l' estremità di che che sia*. 21, 23. *così l' antico comentatore*.

Profonda canzone. *cioè, di concetti altissimi*. 32, 90.

Profondo, *avverbio*. mirar profondo. *cioè, veder bene addentro*. 31, 111.

Prontare. *importunare*. 13, 20.

Prope. *presso*. *è voce latina*. 19, 107.

Protendersi. *per allungar le membra, scontorcendosi*. 27, 16. *per allungarsi semplicemente, farsi avanti*. 19, 65.

Prova. far prova. *per allignare*. 30, 117.

Pungémi. *pungevami*. 21, 4.

Pungere. *per travagliare, malmenare*. 18, 102.

Punta. per punta. *cioè, a dirittura, direttamente; ma in senso figurato*. 31, 2. *v.* Taglio.

Punto. *per proposizione, o massima*. 6, 40.

Puntone de la spada. *per punta di essa spada*. 9, 113.

Putta. *per meretrice, o donna svergognata, e vilissima, che a tutti si vende, e prostituisce*. 11, 114. *qui figuratamente*.

Q

ma. 10, 133. *è voce provenzale*. *v. l' Ercolano del Varchi a carte* 65.

Rannicchiare. *riſtrignere tutto in un gruppo, a guiſa di nicchio*. 10, 116.

Ratto, *participio*. *rapito*. 9, 24. *lat.* raptus.

Ratto, *avverbio*. *ſubitamente, toſtamente*. 18, 103. *e in altri luoghi*.

Realmente. *cioè, in maniera, ed atto regale*. 30, 70.

Recar la cagione a *chi che ſia*. *per incolpare*. 16, 67.

Recarſi a mente *a chi che ſia*. *per far ſovvenire alcuno di ſe*. 6, 6.

Recetto. *ricevuto, ammeſſo*. *lat.* receptus. 17, 24.

Reda. *diſcendente, erede*. 7, 118. 18, 135. 33, 37.

Reddita. *ritorno*; *in rima*. 1, 106.

Reflettere. *ritorcere*. 25, 114. *lat.* reflectere.

Regge. *per porta*. 9, 134.

Reggimento. *per modo, e maniera*. 31, 123.

Reiterare. *far più volte la ſteſſa coſa*. 13, 30.

Religione de la montagna. *cioè, monte ſanto, e pieno di religione*. 21, 41.

Rendere. *per eſprimere alcuna coſa in iſcrittura*. 31, 143.

Rendere intera la promiſſione. *mantener ciò che ſi promette*. 30, 132.

ta nostro, l'anime che vanno a purgarsi. 25, 86.

Riverire. il riverire. *cioè, la riverenza.* 19, 129.

Riuscire *in qualche luogo. per arrivarvi.* 2, 132.

Rocco. *per pasturale d'Arcivescovo, fatto in cima come un rocco di scacchi.* 24, 30.

Romito in se. *cioè, raccolto in se stesso.* 6, 72.

Rompéo. *ruppe; in rima.* 17, 30.

Rosato. *di color come di rosa.* 30, 23.

Rotato. *aggirato, a guisa di ruota.* 9, 29.

Rubesto. *per feroce.* 5, 125.

Rude. *rozzo; in rima.* 33, 102. *lat.* rudis.

Rugiada. *per lagrime.* 30, 54. *v.* Acqua.

Ruminare. *per bene esaminare.* 16, 99.

Ruota *destra del carro, circonscritta.* 32, 29.

Ruota. la ruota rivolge se contra'l taglio. *cioè, la divina Giustizia rintuzza la spada della sua vendetta; presa la metafora dalla cote, o pietra d'aguzzare, la quale volgendosi contra la schiena del coltello, viene ad aguzzarlo; ma se si volga contra 'l taglio di esso, viene a guastarlo.* 31, 42.

Ruote. *per le sfere celesti.* ruote magne. 30, 109.

S

Spirito Santo. Perchè ſiccome vicino al Polo Artico riſplendono ſette ſtelle, che formano la figura d'un Plauſtro, o Carro, dagli antichi dette septemtriones.; *così nel cielo Empireo i ſette doni dello Spirito Santo rilucono di una luce maraviglioſa.* 30, 1. *v.* Cielo primo.

Setto da materia. *cioè, ſeparato, diviſo; dal latino* sectus. 18, 49.

Sfogliare. *per dimagrare.* 23, 58.

Sfregiarſi. *per perdere il fregio.* 8, 128.

Sghembo. *torto, obblico.* 7, 70.

Sgombrare. *per dipartire, mandar via.* 23, 133.

Sì ancor lo veggia. *così io poſſa ancora vederlo. particella che dinota deſiderio.* 2, 16.

Sicurtà. *per confidenza, e famigliarità ſoverchia.* 22, 20.

Síe. *per* sì, così; *in rima.* 23, 8.

Silvano. *abitatore di ſelva; contrario di* cittadino. 32, 100. *qui* foreſtiero.

Sitiſti. *per aveſti ſete.* 12, 57. *è voce lat.*

Smagarſi da *che che ſia. cioè, rimuoverſi.* 10, 106. 27, 104.

Smalto sommo. *piano, o pavimento della ſommità.* 8, 114.

Smarrito. *per privo di buon colore.* 19, 14.

Solo. *per nudo, spogliato*. 32, 60.
Solvere. *per iscoprire*. 31, 145.
Sonare. *per celebrare*. 11, 110. 16, 59.
Sonni maggiori, rotti *dalla parola di Gesù Cristo. cioè, morti risuscitati*. 32, 78.
Soppresso. *per abbassato, umiliato*. 17, 115.
Sorpriso; *in rima. per sorpreso, occupato*. 1, 97.
Sospetto. *per dubbio, quistion difficile*. 6, 43.
Sosta. *quiete, posa*. 29, 72.
Soverchiare. *per ascendere, salire*. 3, 99. per *superare*. 26, 119. *per trapassar l'uguaglianza. dicesi la notte* soverchiare, *quando passato l'equinozio d'autunno, comincia ad esser più lunga del giorno*. 2, 6.
Soverchiar la strada. *per avanzarsi nel cammino*. 20, 125.
Soverchio. *che avanza, troppo*. per soverchio. *sottintendi*, lume. 17, 53.
Soverchio del salire. *cioè, tempo in abbondanza per salire*. 22, 96.
Sovresso. *sovra, sopra*. sovresso l'acqua. 31, 96.
Sovvenire alcuno de la sua compagnia. *cioè, ajutarlo con farsegli compagno*. 1, 54.
Spada. pregio de la spada, *chiama Dante il valor militare*. 8, 129. *v.* Borsa.
Spaziarsi. *per diffondersi, dilatarsi, stendersi*. 26, 63.

della Messa: come alcuni vogliono: sarebbe degno di molta riprensione, per l'irreverenza del motto. Alcuni spositori però interpetrano questo luogo in altra maniera, come il Landino, e'l Vellutello, seguendo Benvenuto da Imola; e dicono, che a' tempi di Dante, era opinione in Firenze, che chi avesse commesso omicidio, e dentro il termine di nove giorni mangiasse sopra la sepoltura dell'ucciso una suppa, non potea dopo per vendetta esser morto: la quale spiegazione noi ancora seguitiamo.

Sustanzie pie. *per gli Angeli.* 30, 101.

T

TAGLIO. per taglio. *cioè, indirettamente, obbliquamente. ma in senso figurato.* 31, 3. *v.* Punta.

Talpe. *per talpa, animal noto; in rima.* 17, 3.

Tan m'abbelis, *ec. Parole provenzali miste con catalane, poste dal poeta nostro in bocca d'Arnaldo Daniello, poeta eccellentissimo di Provenza: le quali in lingua nostra suonano così*: Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, ch'io non posso, nè vo-

V

INDICE SECONDO

DE' PRINCIPALI NOMI PROPRJ DI PERSONE E DI LUOGHI O STORICI O FAVOLOSI

Che Dante accenna nel PURGATORIO.

Composto dal Sig. G. A. Volpi, ed ora raccorciato dall' editore.

A

C

D

F

G

I

L

M

N

O

P

Persio, *nativo di Volterra, città della Tosca-na, scrittore oscurissimo di Satire Latine.* 22, 100.

la Pia, *gentildonna Sanese; moglie di M. Nello della Pietra, la quale, come fu creduto, trovata dal marito in adulterio, fu da lui condotta in Maremma, e quivi uccisa.* 5, 133.

Piccarda, *sorella di Francesco d'Accorso, e M. Forese; bella e buona giovane la quale fecesi monaca, ma fu tratta per forza di monistero, e maritata.* 24, 10.

Piche, *furon chiamate nove sorelle, figliuole di Pierio di Pella, città d'Egitto. v.* Favole. 1, 11.

Pier dalla Broccia, *fu segretario e consigliere di Filippo Bello Re di Francia. Costui, perchè molto potea appresso il Re, fu per invidia de' Baroni fatto cadere in disgrazia della Regina la quale falsamente l'accusò al marito, come avesse voluto corrompere la sua castità. laonde il Re, troppo credulo, il fece uccidere.* 6, 22.

Piero di Navarra, *Re d'Aragona, uomo di corpo robustissimo; accennato.* 7, 112, 125. *v.* Jacomo, Federigo, Alfonso.

S

T

Z

Fu corretto, e ricorretto dal Sig. Abate Allegrini Pubblico Correttore, dall' Illustriss. Sig. Abate C., e dal Pubblico Sopraintendente alle correzioni.

REGISTRO DE' RAMI.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta delle Opere dei più celebri Poeti Italiani, Stampa ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Giugno 1781.

(
(ALVISE VALLARESSO RIF.
(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al Num. 86.

Davidde Marchesini Seg.

CATALOGO

D'alcuni Libri che si ritrovano nel Negozio Zatta.

processo, e tragico fine del P. Gabr. Malagrida. 8. 1782. . L. 2:10

Conciliorum sacrorum nova, & ampliss. collectio. Editio novissima ab eodem *Jo. Dominico Mansi* aliisque eruditis viris curata, ad MSS. Cod. Vatic. Lucens. aliosque recensita, & perfecta, notisque, dissertationibus, & monumentis quampluribus locupletata. f. T. XXVI. *in lucem jam prodierunt.*

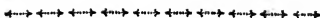
Chiari *Sig. Ab. Pietro* Bresciano. Le sue Commedie in prosa. 8. tom. XII. 1762. . . . . . L. 42:

—— detto. Poesie, e Prose Italiane, e Latine. 8. tom. 3. 1761. L. 15:

—— detto. L'Amante incognita. 8. tom. 2. . . . . L. 6:

—— detto. La Donna che non si trova. 8. tom. 2. . . . . . L. 6:

—— detto. La Cantatrice per disgrazia. 8. tom. 2. 1763. . . L. 5:

—— detto. Lettere scelte scritte ad una Dama di qualità. 8. tom. 3. 1751. . . . . L. 7:

la Consolazione del Cristiano. 12. tom. 2. . . . . L. 4:

Dante *Alighieri*. Tutte le Figure in Rame in num. di 112. le quali posson servir d'ornamento per Gabinetti . . . . L. 10:

Dizionario dell' eresie, degli errori, degli scismi ec. 8. tom. 6. 1772. L. 30:

Eusebii. Ecclesiasticæ Historiæ lib. X. cum adnotationibus. 4. tom. 3. 1763. . . . . L. 34:

Fleury *A. Claudio*. Disciplina populi Dei in novo testam. ex Scriptor. sacris & profanis collecta. Edit. 2. illustrata a Francisco Ant. Zaccaria cum multis additamentis. 4. tom. 3. . . . . . L. 15: